NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 03 settembre 2026



Una strategia di sradicamento della civiltà occidentale - Parte 1

Silvano Danesi · 03 settembre 2026

Distrupt Texts, il woke maoista...



L'analisi - Il conflitto in Ucraina non si ferma

Stefano Silvio Dragani · 03 settembre 2026

Droni, nuovi attacchi e crescenti...



Europa - Russia, la soglia si alza

Elena Tempestini · 03 settembre 2026

Droni, sanzioni e asset congelati...



Il nuovo Sud America dell'energia

E. T. · 03 settembre 2026

Il petrolio venezuelano è solo...



von der Leyen: Risparmi dei cittadini al servizio delle aziende UE

Marco Corrini · 03 settembre 2026

L'economia in un sistema libero...



L'affaire Ceuta e la politica migratoria europea - Parte 1

Cosimo Risi · 03 settembre 2026

Le migrazioni di massa dal...



Quando AI e quantum integrano la cognitive warfare

Laura Martini · 03 settembre 2026

Una minaccia strategica emergente: la...



Iran: i Basij di Khomeini tornano a Hormuz, stavolta sui pescherecci

Gloria F. Turacchi · 03 settembre 2026

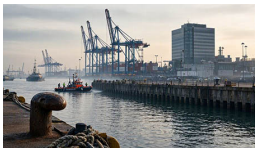
Storia dei Basij e il...



Italia - Francia: il rischio si ribalta, cosa dicono davvero i numeri

Marco Pugliese · 03 settembre 2026

La gerarchia si è incrinata...



Gli sbarchi dei migranti in Italia calano del 54,8 per cento

Redazione · 03 settembre 2026

La Libia è la prima...



Violenza sessuale. Basta dirsi dispiaciuti

Roberto Riccardi · 03 settembre 2026

Obblighi di firma e divieti...



Aspettando Vannacci

Angelo Giubileo · 03 settembre 2026

Un candidato temuto da molti...



Legge elettorale e ballottaggio

Giuseppe Augieri · 03 settembre 2026

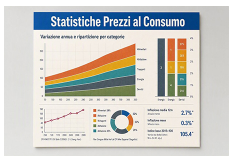
Vantaggi e svantaggi per gli...



Il classista di sinistra

Biagio Buonomo · 03 settembre 2026

La differenza tra talento, intelligenza,...



L'Istat, i prezzi al consumo ad agosto 2026 - dati provvisori

Redazione · 03 settembre 2026

Stime preliminari L'Istat ha pubblicato...

Una strategia di sradicamento della civiltà occidentale - Parte 1

Silvano Danesi · 03 settembre 2026



Distrupt Texts, il woke maoista e la catena cinese del soft power - Trasformazione del canone è modifica del concetto di autorità culturale - Black Lives Matter, Black Futures Lab, progetto fiscalmente sponsorizzato dalla Chinese Progressive Association di San Francisco

Dietro il wokismo c'è una strategia di sradicamento della civiltà occidentale, mentre altre civiltà rivendicano le loro radici e collocano la loro attualità nel solco della tradizione. "Benvenuti nell'impero - scrive Maurizio Perriello - Domino 2026 - dove il nuovo scaturisce sempre dal vetusto, dove chi agisce è sempre colui che dapprima ricorda". Rispondendo a Trump, recentemente (2017) Xi Jinping disse: "Noi siamo il popolo originario, capelli neri, pelle gialla, un'eredità che si tramanda di generazione in generazione. Noi siamo i discendenti del Drago". [i] L'impero è quello cinese che non è ammalato del virus della cancel culture, probabilmente perché ha contribuito a inoculrlo all'Occidente fin dai tempi di Mao. Quello che dice Xi è qualcosa di più dell'affermazione della tradizione. La formula moderna "discendenti del Drago" ha acquistato enorme popolarità attraverso la canzone Long de chuanren ("Descendants of the Dragon"), scritta da Hou Dejian nel 1978. In seguito la formula fu incorporata nella retorica nazionalista della RPC. Xi dice: siamo una comunità di discendenza che attraversa 5.000 anni. E l'Occidente, nel frattempo che dice, grazie alla cancel culture? Dice: "Siamo uno schifo che deve inginocchiarsi davanti al mondo perché i colonialisti hanno oppresso i popoli". Ma l'Occidente non è l'insieme delle dinastie colonialiste europee e nemmeno dell'America negriera. Per quale motivo dovrei pentirmi per le mostruosità commesse dalla casa nobiliare (si fa per dire) Sassonia Coburgo Gotha? Giusto per fare un riferimento che ha più di un aggancio anche con l'attualità? Pietro Figuera ("I russi non mollano" - Domino 8/2026) scrive che "l'odierno obiettivo di Mosca è piuttosto assicurare continuità al suo progetto secolare, anzi millenario". "La translatio imperii - aggiunge - ossessiona le élite moscovite fin dal XV secolo, ovvero dalla pretesa successione all'Impero Romano d'Oriente che ha proiettato la Russia nell'empireo degli aspiranti eredi di Roma". E noi? Noi ascoltiamo le narrazioni che vorrebbe impartirci il #Distrupt Texts. Il #DisruptTexts mette in discussione canone e autorità #DisruptTexts, è una realtà nata negli USA nel mondo dell'insegnamento della letteratura e dell'inglese, con l'obiettivo dichiarato di mettere in discussione il canone letterario tradizionale e rendere i programmi più "inclusive, representative and equitable". In concreto, il movimento propone di riesaminare il canone occidentale; affiancare o sostituire alcuni testi classici con opere di autori appartenenti a minoranze, donne e comunità LGBTQ+; interrogarsi su chi è rappresentato e chi è escluso dai programmi scolastici; adottare una pedagogia dichiaratamente anti-razzista e anti-bias (anti pregiudizio). Tra le figure fondatrici c'è Lorena German, insegnante e studiosa dell'educazione, insieme ad altri docenti. La cosa interessante, rispetto alla questione relativa all'ideologia woke, è che #DisruptTexts rappresenta abbastanza bene il passaggio dalla semplice richiesta di aggiungere nuovi autori alla richiesta di ridiscutere la gerarchia stessa del canone. Per esempio, il problema non diventa più soltanto: "Aggiungiamo anche autori afroamericani, donne o LGBTQ+", ma: "Perché Shakespeare, Omero, Dante, Dickens, Twain ecc. occupano questo spazio privilegiato nel curriculum?". È una differenza enorme, perché implica una revisione dei criteri attraverso i quali una cultura stabilisce ciò che considera patrimonio comune. L'ideologia woke non è soltanto una politica sui diritti civili; è anche una teoria della cultura, della scuola, della storia e del canone occidentale. La cosa importante è distinguere ciò che #DisruptTexts dichiara esplicitamente da ciò che possiamo interpretare politicamente. Che cos'è realmente #DisruptTexts #DisruptTexts nasce nel 2018, fondato da quattro educatrici statunitensi: Tricia Ebarvia, Lorena Germán, Kimberly N. Parker, Julia E. Torres. L'obiettivo dichiarato è "challenging the traditional canon" (sfidare il canone tradizionale) per costruire un curriculum di lingua e letteratura più inclusivo, rappresentativo ed equo. Il progetto si definisce grassroots e crowdsourced, cioè nato dal basso attraverso una comunità di insegnanti. Non è quindi, almeno nella sua autodefinizione, un'organizzazione politica tradizionale: è un movimento pedagogico e culturale. Il vero bersaglio è il canone Il punto centrale non è semplicemente aggiungere qualche autore nero, asiatico o femminile ai programmi. Il concetto è molto più radicale: mettere in discussione il principio stesso attraverso cui il canone è stato costruito. I quattro principi ufficiali sono molto espliciti: interrogare continuamente i propri pregiudizi; mettere al centro le voci Black, Indigenous and People of Color (BIPOC); applicare una alfabetizzazione critica ai testi; lavorare con altri educatori antirazzisti. È una trasformazione significativa del concetto di educazione letteraria #DisruptTexts nega esplicitamente di sostenere il divieto dei libri e afferma di non essere favorevole alla

censura. Dice inoltre che i testi canonici possono continuare ad essere insegnati, ma devono essere sottoposti a una lettura critica. Però c'è una sfumatura molto importante. Tricia Ebarvia ha scritto che #DisruptTexts non significa eliminare automaticamente i testi canonici, ma che in alcuni casi l'applicazione di questa metodologia può portare a rimuoverli per dare spazio ad altre voci. Quindi la questione non è: "Shakespeare va proibito?", ma: "Shakespeare deve necessariamente occupare lo stesso spazio che ha occupato finora?" Uno degli esercizi del movimento è proprio la "disruption" di Romeo and Juliet. Il metodo consiste nell'affiancare al testo canonico altri testi che permettano di osservare: testo canonico, prospettiva alternativa, contro-narrazione, discussione del potere e della rappresentazione. Non si tratta dunque necessariamente di dire che Shakespeare è sbagliato, ma di dire che Shakespeare non deve essere l'unica lente attraverso cui gli studenti imparano a leggere l'esperienza umana. Questo è pedagogicamente molto diverso dalla censura, ma il passaggio ideologico è evidente. Il documento programmatico pubblicato sull'English Journal parla esplicitamente di utilizzare la presenza di voci BIPOC per "disrupt White supremacy in our classrooms" ("Scardinare la supremazia bianca nelle nostre classi"). I quattro fondatori spiegano che il problema del curriculum tradizionale è che avrebbe privilegiato una cultura bianca e maschile come se fosse universale. Quindi, il movimento non è semplicemente volto ad aggiungere più letteratura, ma a mettere in discussione il canone tradizionale, a identificare i rapporti di potere che lo hanno prodotto, a decentrare il canone, a introduzione delle contro-narrazioni e una nuova gerarchia curricolare. Ed è proprio qui che è possibile collocarlo nella genealogia dell'ideologia woke. Il collegamento con l'intersectionality L'intersectionality è un quadro analitico che descrive come diverse forme di discriminazione e identità sociale si sovrappongano e si influenzino a vicenda. La matrice teorica non è casuale. Nella bibliografia dell'articolo fondativo di #DisruptTexts compare, per esempio, Kimberlé Crenshaw e il suo lavoro sull'intersectionality. Questo porta nella una concezione secondo cui le identità individuali non sono soltanto caratteristiche personali, ma possono interagire con strutture di potere e marginalizzazione. La lettura di un romanzo diventa quindi contemporaneamente: letteratura, identità, razza, genere, potere, rappresentazione. È qui che il discorso letterario si avvicina alla cultura politica contemporanea.

#DisruptTexts non è semplicemente una struttura della DEI (acronimo di Diversity, Equity and Inclusion, cioè Diversità, Equità e Inclusione) americana, ma il movimento è entrato in una rete molto più ampia dell'educazione progressista americana; ha collaborato o prodotto materiali con: Penguin Random House, National Council of Teachers of English, Heinemann, organizzazioni di educazione antirazzista, reti di insegnanti e programmi di formazione professionale. Penguin Random House, per esempio, ha pubblicato guide didattiche #DisruptTexts e ha organizzato eventi con le fondatrici sul tema della revisione dell'insegnamento dei classici. Definire #DisruptTexts semplicemente "woke" è, quindi, riduttivo. È più corretto vederlo come una componente della trasformazione della funzione educativa del canone. Il modello tradizionale è che autori come Omero, Shakespeare, Dante, ecc., hanno acquisito un valore universale attraverso la storia della cultura. Il modello #DisruptTexts contesta il canone e introduce la domanda: chi ha stabilito che questo fosse il canone universale? E quindi, chi ha costruito il canone, quali rapporti di potere lo hanno determinato, chi è stato escluso? Ne consegue la necessità di contro-narrazioni e di un nuovo curriculum. In discussione c'è il concetto di autorità culturale La questione è politicamente enorme perché se questa metodologia viene applicata sistematicamente, non modifica soltanto i libri che leggono i ragazzi, ma modifica il concetto di autorità culturale. Il passaggio è che la tradizione, ossia ciò che abbiamo ricevuto, diventa oggetto di critica e infine di scelta sulla base delle identità e delle esperienze rappresentate. La dimensione del progetto politico è enorme, in quanto riguarda la decisione di cosa una società deve trasmettere alla generazione successiva? Siamo di fronte alla più pura logica totalitaria, così come è stata sperimentata dal nazismo, dallo stalinismo, dal fascismo. Il caso #DisruptTexts ci permette di vedere concretamente da dove viene una parte dell'ideologia che oggi in Italia viene genericamente chiamata "woke": non nasce soltanto dalla politica, ma passa attraverso università, scuola, editoria, formazione degli insegnanti e ridefinizione del patrimonio culturale. Dal collegamento con Black Lives Matter emerge la manina cinese Nel 2020 emerse un rapporto tra Black Futures Lab, fondato dalla cofondatrice di BLM Alicia Garza, e la Chinese Progressive Association (CPA) di San Francisco. La CPA agiva come fiscal sponsor di Black Futures Lab, cioè gestiva amministrativamente le donazioni. Esiste inoltre un fenomeno più ampio e documentato: organizzazioni statunitensi vicine alla comunità afroamericana hanno ricevuto finanziamenti o sponsorizzazioni legati a entità cinesi, compresa la China-United States Exchange Foundation (CUSEF), che Freedom House considera collegata al sistema del United Front del Partito Comunista Cinese. CUSEF, per esempio, finanziò attività rivolte a studenti afroamericani, media afroamericani e leader di comunità. La Black Lives Matter Global Network Foundation dichiarò di aver raccolto oltre 90 milioni di dollari nel solo 2020, soprattutto grazie all'enorme ondata di donazioni seguita alla morte di George Floyd. La Cina ha effettivamente sviluppato attività di soft power e influenza presso comunità afroamericane, università, media e organizzazioni civiche. Il rapporto con CUSEF è documentato. Il network che si può costruire è: globalizzazione culturale, movimenti antirazzisti USA, Black Lives Matter, università, fondazioni, ONG, DEI, intersectionality, critical race theory, formazione degli insegnanti, editoria scolastica, #DisruptTexts, con un livello trasversale di influenza internazionale, nel quale troviamo anche attività cinesi di soft power. C'è una rete di finanziamenti al network che è assai interessante: Black Lives Matter: mediatore di fondi per la rete Nel 2020 la Black Lives Matter Global Network Foundation raccolse circa 90 milioni di dollari. La sua stessa documentazione finanziaria mostra però un fatto importante: gran parte delle risorse inizialmente arrivò attraverso fondazioni, intermediari fiscali, non necessariamente direttamente dai grandi donatori al soggetto BLM. Nel periodo luglio 2020 - giugno 2021 risultano circa 79,6 milioni di dollari di entrate, dei quali 69,3 milioni classificati come foundation grants. Nel periodo 2020 - 2023 risultano oltre 25 milioni di dollari di grant ad altre organizzazioni; la stessa BLM oggi dichiara di aver distribuito oltre 35 milioni a 70 organizzazioni. Quindi BLM non è soltanto un destinatario, ma un mediatore di fondi per una rete. Open Society: il coinvolgimento è esplicito Nel luglio 2020 Open Society Foundations annunciò un investimento di 220 milioni di dollari in organizzazioni guidate da neri e impegnate nella giustizia razziale. La dichiarazione di Open Society è estremamente esplicita: l'investimento viene presentato come risposta diretta alla mobilitazione seguita alla morte di George Floyd e al movimento

Black Lives Matter. Questo non significa che Open Society ha deciso deliberatamente di investire massicciamente nell'ecosistema politico-sociale reso centrale da BLM. Ford Foundation, sostegno al Black Lives Matter Anche Ford ha una storia documentata di sostegno alla racial justice e al movimento Black Lives Matter. Già nel 2016 pubblicava esplicitamente un intervento intitolato "Why Black Lives Matter to Philanthropy" e dichiarava il proprio sostegno al movimento. Nel 2020 - 2021 Ford intensificò enormemente il sostegno alla giustizia razziale, insieme ad altre fondazioni. La stessa Ford descrive il 2020 come un momento nel quale la filantropia si riorientò fortemente verso Black Lives Matter e racial justice. Il caso molto interessante di Alicia Garza Qui torniamo alla questione della Cina. Alicia Garza è una delle fondatrici di Black Lives Matter e ha fondato Black Futures Lab, che dichiara ufficialmente di essere un progetto fiscalmente sponsorizzato dalla Chinese Progressive Association di San Francisco. Questo è, dunque, un fatto documentato. Chinese Progressive Association non è il Governo cinese. La CPA è un'organizzazione americana. E qui bisogna distinguere tre piani diversi: la storia ideologica della CPA, i suoi legami con la sinistra radicale americana e l'eventuale rapporto operativo con la Repubblica Popolare Cinese o con apparati d'intelligence. La Chinese Progressive Association di San Francisco nasce nel 1972, non come normale associazione culturale cinese, ma dentro il movimento radicale asiatico-americano dell'epoca. La documentazione storica è piuttosto interessante: un'intervista conservata dalla UC Berkeley a Pam Tau Lee, una delle figure fondatrici, racconta esplicitamente che l'organizzazione nacque dai militanti di I Wor Kuen (IWK). Lee descrive IWK come il "seme" dal quale fu costruita la CPA. I Wor Kuen era un'organizzazione marxista-leninista e maoista, nata nel 1969 e fortemente ispirata alla Rivoluzione cinese. Nel 1978 confluirà nella League of Revolutionary Struggle (LRS). Quindi la genealogia storica può essere rappresentata così: maoismo americano anni '60-'70, I Wor Kuen (IWK), Chinese Progressive Association - San Francisco (1972), League of Revolutionary Struggle (1978), reti della sinistra radicale americana contemporanea, organizzazioni comunitarie, elettorali, antirazziste e sindacali. Il maoismo di IWK significava che considerava la rivoluzione cinese un modello politico e ideologico. Esistono documenti e testimonianze che mostrano una forte simpatia verso la RPC e iniziative di solidarietà con la Cina. La Chinese Progressive Association contemporanea si presenta come una grande organizzazione di organizing politico-sociale della comunità cinese operaia e immigrata, impegnata su: diritti dei lavoratori; sindacati; abitazione; immigrati; mobilitazione elettorale; giovani; campagne progressiste; coalizioni multietniche. La stessa CPA dichiara apertamente di voler costruire "electoral power" tra gli immigrati cinesi e di essere cofondatrice della San Francisco Rising Alliance, alleanza elettorale e di organizzazioni di base fondata nel 2009 a San Francisco, negli Stati Uniti, per dare potere politico alle comunità della classe lavoratrice e alle comunità di colore. Quindi non è una semplice associazione etnica; è una macchina di organizzazione politica comunitaria. Chi finanzia la Chinese Progressive Association? Le dichiarazioni fiscali mostrano una quantità considerevole di finanziamenti filantropici americani. Per il periodo 2019/2024 risultano circa 37 milioni di dollari provenienti da 86 finanziatori. I principali includono: Un'altra ricostruzione basata sui 990 IRS per il periodo 2021-2025 indica 53,7 milioni di dollari, con tra i principali finanziatori James Irvine Foundation, Silicon Valley Community Foundation, Freedom Together Foundation e Foundation to Promote Open Society. Però esiste un problema "Cina" Esiste sicuramente una continuità storica ideologica e politica con il mondo maoista pro-PRC che non può essere semplicemente cancellata. Esistono inoltre critiche secondo cui alcuni ambienti della CPA e delle reti nelle quali sono confluiti suoi dirigenti abbiano mantenuto posizioni molto favorevoli alla Cina e molto critiche verso la politica americana. Per esempio, fonti critiche citano rapporti con reti come LeftRoots, Grassroots Asians Rising e altre organizzazioni della sinistra radicale. Una organizzazione nata dal maoismo americano può arrivare, decenni dopo, a sostenere alcune posizioni internazionali che oggettivamente coincidono con quelle di Pechino, senza essere necessariamente comandata da Pechino. Lo schema potrebbe pertanto essere quello del soft power di Pechino e del Partito Comunista Cinese: influenza culturale, diplomatica, diaspora, United Front con la comunità cinese USA, che è il mare nel quale pesca la CPA, che alimenta l'organizzazione sociale e la mobilitazione elettorale con coalizioni progressiste USA. Parallelamente abbiamo il maoismo americano 1969-78, il I Wor Kuen, che influenza la CPA, la League of Revolutionary Struggle, sinistra radicale americana contemporanea. Le due linee non sono la stessa cosa, ma possono intersecarsi, ma è proprio questa intersezione che merita di essere studiata. La CPA oggi ha una dimensione finanziaria tutt'altro che marginale: nel 2024 dichiarava 22,9 milioni di dollari di entrate, 18,3 milioni di spese e oltre 31 milioni di patrimonio netto. Quindi non stiamo parlando di un piccolo circolo politico di Chinatown. Stiamo parlando di una vera infrastruttura organizzativa della sinistra progressista americana, con una lunga genealogia che parte dal maoismo e arriva alla politica elettorale contemporanea. segue [i] Maurizio Perriello, "In Cina il passato è una cosa seria", Domino 8, 2026



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'analisi - Il conflitto in Ucraina non si ferma

Stefano Silvio Dragani · 03 settembre 2026



Droni, nuovi attacchi e crescenti tensioni diplomatiche

Premessa - Mentre si intensificano gli attacchi russi contro navi mercantili, porti e infrastrutture energetiche ucraine, Kiev sta rispondendo attraverso lanci di sciami di droni che colpiscono pesantemente strutture energetiche e logistiche russe. In tale devastante quadro, sul fronte si segnalano avanzamenti russi nella regione di Zaporižžja, sita nel sud est dell'Ucraina, mentre sono in corso violenti combattimenti in diverse aree del Donbass, dove le forze russe continuano ad avanzare lentamente. In tale tragico scenario, merita evidenziare sia la presenza del Presidente russo al vertice annuale dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai a Bishkek, capitale del Kirghizistan, dove sta incontrando, tra gli altri, i vertici politici di India, Turchia, Iran, Armenia e Tajikistan, e sia il contenuto delle dichiarazioni di Zelensky, queste ultime meritevoli di grande attenzione informativa. In merito, il ministero della Difesa russo, come ha riferito Analisi Difesa, ha comunicato che erano state "neutralizzate" due navi cargo ucraine che trasportavano materiale militare e armamenti destinati alle forze di Kiev, ed erano stati colpiti un centro logistico nella località di Usatove, nella regione di Odessa, utilizzato per lo stoccaggio e la distribuzione di carichi militari, e una terza nave cargo che trasportava materiale militare per le forze armate ucraine nel porto ucraino di Pivdennyi. Nel frattempo, la Germania ha accusato la Russia di aver tentato un attacco con un drone all'aeroporto di Lipsia/Halle all'inizio di agosto, mentre l'ambasciatore russo a Berlino nega le accuse, definendole false. Ricordiamo che mentre cresce il livello di tensione tra Berlino e Mosca, in Sassonia sono in corso i preparativi finali per le imminenti elezioni, dove, come ben sappiamo, l'estrema destra di Alternative für Deutschland, (AfD), contraria alle politiche anti russe condotte dal Cancelliere Friedrich Merz, viene accreditata dai sondaggi tedeschi come sicura vincitrice. In tale quadro d'insieme, i media ucraini ci informano che il primo settembre l'Ungheria ha bloccato per la terza volta il processo di adesione dell'Ucraina all'UE, offrendosi di ritirare la propria obiezione solo se Kiev dimostrerà progressi nella tutela dei diritti della minoranza ungherese del Paese. Il gruppo di lavoro del Consiglio dell'UE sull'allargamento e i Paesi negoziatori di adesione (COELA) ha svolto la sua prima riunione dopo la pausa estiva martedì 1° settembre. Secondo Ukrainska Pravda, che cita fonti di European Pravda a Bruxelles, l'Ungheria si è rifiutata di approvare i risultati dello screening per il secondo e il terzo gruppo negoziale dell'Ucraina. Questa decisione ungherese, inaspettata da Kiev, impedisce al Consiglio di procedere con i preparativi per l'apertura formale dei cluster, poiché tale decisione richiede l'unanimità di tutti i 27 Stati membri dell'UE. Inoltre, sempre i media ucraini, hanno riportato con estrema enfasi le dichiarazioni di Zelensky, espresse nella tarda serata del 1° settembre su Telegram e riprese su X, in cui il Presidente ucraino afferma testualmente che: "Oggi vogliamo avvertire ogni compagnia aerea che utilizza lo spazio aereo russo, ogni compagnia assicurativa e tutti coloro che continuano a utilizzare i principale aeroporti della Russia: lo spazio aereo russo sta diventando completamente insicuro. L'Ucraina non minaccia l'aviazione civile in quanto tale, né alcun aereo civile. Il punto è che ci saranno droni nei cieli della Russia, su una scala che deve essere presa in considerazione. Lo spazio aereo russo sarà di fatto sempre più chiuso. Non vogliamo che vengano perse vite innocenti. Per questo avvertiamo i nostri partner. I giorni in cui i cieli russi erano sicuri sono finiti". Dichiarazioni, oggettivamente, estremamente forti, alle quali Putin avrebbe reagito, accusando l'Ucraina di "terrorismo di Stato". Merita pertanto rilevare che mentre Washington e Mosca parlano - incontro del 1° settembre in North Carolina tra il ministro delle finanze russo Anton Siluanov e il Segretario del Tesoro statunitense Scott Bessent a margine della riunione dei ministri delle finanze e dei governatori delle banche centrali del G20 - ricercando un compromesso accettabile "anche per l'Ucraina", diversi analisti internazionali incominciano seriamente a chiedersi a chi stia giovando il mantenimento sine die di questo conflitto. Senza dubbio, l'asse Russia, Cina e India si sta oggettivamente rafforzando, l'Ucraina non sembra più in grado di arginare un deficit finanziario divenuto una voragine, e l'Europa soffre una severa crisi economica. Eppure, i venti di guerra soffiano ovunque, la propaganda ci spinge verso il necessario e imponente riarmamento, e la minaccia russa sull'Europa ci viene descritta immanente, malgrado le ripetute smentite da Mosca e in parte giunte anche da Washington. La Russia, da questo conflitto, sicuramente ne uscirà indebolita, fortemente indebolita, e si ritroverà stretta, come mai avrebbe considerato possibile, nella morsa del dragone cinese; ma pensare a un disfacimento della Federazione russa e a una sua frammentazione, oggi ci appare davvero una mera chimera. L'Ucraina,

massacrata e totalmente dipendente da Bruxelles, continua disperatamente, come vedremo, a chiedere ulteriori e ingenti supporti finanziari a Bruxelles - si parla di ulteriori 30 miliardi di dollari - mentre le sue infrastrutture portuali stanno collassando, determinando il blocco quasi totale dell'export di cereali, fonte vitale della sua fragile economia. Il Vaticano lavora sotto traccia, cercando di individuare spiragli utili per la pace. Unica voce autorevole in un mondo disincantato, incerto, alla ricerca di nuovi equilibri, che non sembra percepire o appare sottovalutare il rischio di una possibile deriva catastrofica: la guerra totale! VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK Tutte le decisioni basate su accordi con i partner dell'Ucraina devono essere adottate in tempo di guerra nell'interesse dell'Ucraina - Discorso del Presidente - Kiev 1° settembre 2026 Il consueto discorso serale del Presidente ucraino, secondo i media di Kiev, appare diretto principalmente contro diversi deputati che avevano poche ore prima bocciato tre importanti leggi che avrebbero dovuto generare oltre 4 miliardi di dollari di entrate, nonché due documenti relativi a un programma del FMI. Zelensky, inoltre, ha voluto alzare l'indice anche contro funzionari della sua amministrazione incapaci, a suo dire, di ottemperare agli impegni assunti con i partner europei. Il tutto, mentre le dichiarazioni relative al deficit di bilancio, stimato dallo stesso presidente ucraino in 27 miliardi di dollari aggiuntivi necessari per il Ministero della Difesa, appaiono prodromiche a immanenti richieste che Kiev formulerà in tempi brevi sia a Bruxelles che a Washington. Leggiamo insieme: "Oggi è importante dire alcune cose su ciò che deve accadere ora. Per l'Ucraina, l'inizio dell'autunno in una guerra come questa rappresenta un'opportunità per fare ciò che è necessario per l'inverno. Per superare quest'anno. Per iniziare il prossimo. Per garantire la nostra difesa. Per garantire i sussidi sociali. Per garantire il normale funzionamento del nostro Stato, nonostante tutto. C'è un'opportunità per farlo. I funzionari governativi, i membri del Parlamento, tutti lo sanno. Le decisioni qui in Ucraina sbloccano i finanziamenti dei nostri partner. Una parte riguarda le decisioni del Governo: sono necessarie 44 decisioni, il che significa 15 miliardi di dollari. Tutto è molto specifico e il Governo farà in modo che queste decisioni vengano adottate entro il 1° novembre. Il Primo Ministro e i Ministri comprendono la loro responsabilità personale. Anche i membri del Parlamento hanno una parte di responsabilità nei confronti del popolo ucraino: circa 15 miliardi di dollari fanno parte del lavoro che devono svolgere. Si tratta di progetti di legge molto specifici, la cui approvazione sbloccherebbe i finanziamenti dei nostri partner a sostegno dell'Ucraina. Oggi, tre leggi che avrebbero potuto garantire all'Ucraina oltre 4 miliardi di dollari non sono passate alla Verkhovna Rada. Anche altre due leggi del programma del FMI non sono state approvate. Non si tratta di finanziamenti per le autorità o per l'opposizione. In Ucraina non ci sono stipendi per gli insegnanti di una fazione e per quelli di un altro gruppo parlamentare. Non ci sono stipendi per il personale militare di una parte o dell'altra della camera parlamentare. E non esiste un sistema energetico in cui l'elettricità sia disponibile solo per chi vota per la propria parte. Tutte le decisioni basate su accordi con i partner dell'Ucraina devono essere adottate in tempo di guerra nell'interesse dell'Ucraina. Possono essere decisioni difficili. Possono essere decisioni spiacevoli. Possono essere decisioni impopolari. Ma sono decisioni necessarie che aiutano l'Ucraina a superare questo periodo - il tempo di guerra - a garantire le esigenze del fronte, a proteggere il nostro popolo e ad assicurare le prestazioni sociali. 30 miliardi di dollari quest'anno dipendono interamente dal Governo e dai membri del Parlamento. Le leggi necessarie per le nostre relazioni con l'UE devono essere sostenute da tutte le fazioni e i gruppi che appoggiano l'UE. Votare contro di esse, o parlare tanto di Europa senza votare per l'Europa, è disonesto. E oltre ad essere disonesto, in questo momento è anche contro lo Stato, contro lo Stato ucraino. L'Ucraina deve portare a termine la sua parte di lavoro interno: ogni fazione, ogni gruppo, ogni ucraino. E se qualcuno già desidera le elezioni, se qualcuno già pensa agli indici di gradimento e ai propri vantaggi politici, allora oggi, in mezzo a questi allarmi, proprio ora, durante questa guerra, deve pensare esclusivamente a ciò che è necessario per la difesa, per il funzionamento dello Stato e per i pagamenti ai cittadini. Si potrà pensare alle elezioni dopo la guerra. Le decisioni necessarie per garantire 30 miliardi di dollari all'Ucraina devono essere approvate tramite votazione. Per quanto riguarda l'altra parte del deficit di bilancio - i 27 miliardi di dollari aggiuntivi necessari per il Ministero della Difesa - stiamo dialogando con i nostri partner a tutti i livelli. Ma per ottenere i finanziamenti aggiuntivi, dobbiamo fare ciò che l'Ucraina si è già impegnata a fare. Ringrazio tutti coloro che mi aiutano e che comprendono la situazione. Conto sul lavoro concreto del Governo e di tutti i membri del Parlamento. Domani mattina invierò alla Verkhovna Rada dei disegni di legge per rafforzare la responsabilità penale di coloro che organizzano call center fraudolenti. Dobbiamo porre fine a questo fenomeno. Le forze dell'ordine stanno prendendo i provvedimenti necessari. Sono necessari anche interventi legislativi. Chiunque organizzi questi call center deve essere chiamato a risponderne". VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK Intervento della portavoce del Ministero degli Esteri, Maria Zakharova, a margine dell'XI Forum Economico Orientale, Vladivostok, 1° settembre 2026. La portavoce del ministero degli esteri russo, nella consueta conferenza stampa aperta anche alle testate estere, nella parte inerente all'Ucraina che vi propongo, traccia il punto di vista russo che, come vedremo, appare estremamente severo, sferzante e non sembra lasciare intravvedere nessuno spiraglio di negoziazioni dirette e imminenti. Un clima di feroce contrapposizione tra Mosca e l'Europa in particolare, compresa l'Italia, sembra contraddistinguere questo intervento che si apprestiamo a leggere:

Aggiornamenti sulla crisi in Ucraina

Armato di armi occidentali e sostenuto da finanziamenti occidentali, il regime di Kiev continua a commettere crimini militari e terroristici contro i civili del nostro Paese. Permettetemi di fornirvi alcune statistiche che illustrano questo punto. Queste statistiche vengono analizzate nel dettaglio da Rodion Miroshnik, Ambasciatore plenipotenziario del Ministero degli Esteri, incaricato di documentare i crimini del regime di Kiev. Noi forniamo informazioni operative, che lui utilizza per redigere rapporti sull'argomento e per organizzare incontri con i giornalisti che si occupano di queste questioni. Permettetemi di farvi alcuni esempi da diverse regioni. Lo faccio per un motivo preciso: questi briefing vengono tradotti in diverse lingue e pubblicati da testate giornalistiche russe e straniere. Voglio assicurarmi che la comunità internazionale non possa mai affermare di non essere stata a conoscenza degli eventi in corso o di non essere stata informata del fatto che la popolazione civile è colpita quotidianamente, se non addirittura ogni ora, dagli attacchi terroristici del regime di Kiev. Il 27 agosto, un drone ucraino ha colpito un'ambulanza a Shebekino, nella

regione di Belgorod, uccidendo un paramedico e ferendo altri quattro civili. Il 28 agosto, dei droni hanno attaccato un minivan di proprietà di un'azienda nel villaggio di Gruzinskoye. Due persone sono rimaste uccise e altre sei hanno riportato ferite da schegge o commozioni cerebrali. Il 29 agosto, un bombardamento di artiglieria su aree residenziali a Shebekino ha ucciso tre civili e ne ha feriti altri otto. Il 31 agosto, un attacco missilistico ucraino contro diverse strutture commerciali a Belgorod ha ucciso un uomo adulto e un sedicenne e ferito altre 16 persone, tra cui sette adolescenti di 16 e 17 anni. Il 31 agosto, un drone ucraino ha attaccato un veicolo civile nella regione di Bryansk. La donna alla guida è rimasta ferita. Il 28 agosto, l'autista di un camion è rimasto gravemente ferito sull'autostrada Novorossiya, nella regione di Zaporozhye. Il camion trasportava cibo e beni di prima necessità per la popolazione locale. Nella notte del 28 agosto, un drone ucraino si è schiantato danneggiando un edificio residenziale di cinque piani e due edifici della scuola materna n. 34 a Sebastopoli. Quattro civili sono rimasti feriti. Il 26 agosto, tre droni d'attacco ucraini hanno colpito un centro di distribuzione di una catena di negozi a Kotovsk, nella regione di Tambov, provocando un incendio su un'area di 40.000 metri quadrati. Due dipendenti del turno di notte, un ragazzo di 19 anni e una donna di 49, sono rimasti feriti. È evidente che il regime di Kiev prende di mira i civili. Non lo fa mistero; lo dichiara apertamente e, cosa ancora più sorprendente, ne va fiero. Dal 26 al 31 agosto, il Ministero delle Emergenze russo ha registrato attacchi quotidiani di droni contro veicoli di servizio, auto private e linee elettriche nella Repubblica Popolare di Donetsk, nella Repubblica Popolare di Lugansk e nelle regioni di Zaporozhye e Kherson. Un dipendente è rimasto ucciso in un attacco ucraino il 30 agosto - giorno in cui si celebrava la Giornata dei Minatori - presso la miniera di Duvannaya, nella Repubblica Popolare di Lugansk, che era stata dismessa ma mantenuta in attesa di una possibile riattivazione. Vorrei ribadire, affinché comprendiate cosa sta succedendo: hanno scelto un obiettivo legato a una data importante, la Giornata dei Minatori. Il regime di Kiev è perfettamente consapevole che questa è una regione mineraria, sede sia delle miniere che dei lavoratori che vi sono impiegati. E poi prendono di mira questa regione con i loro attacchi. Lo abbiamo visto molte volte. In particolare, è successo con i monumenti: nel giorno che commemora una data storica, prendono di mira intenzionalmente vari monumenti, memoriali e luoghi di sepoltura. Come definire tutto ciò? Si tratta di un processo disumanizzante ibrido. In effetti, abbiamo assistito a diversi esempi di questo tipo durante la Seconda Guerra Mondiale e l'epoca del genocidio. Ma guardate cosa sta succedendo ora! È come se il regime di Kiev avesse adottato tutte le peggiori pratiche disumanizzanti della storia. Le hanno tutte, compresi barbarie, nazismo, genocidio e odio bestiale, oltre al cinismo più estremo. Hanno preso tutto ciò che potevano. Non so se l'abbiano fatto di proposito o se sia il risultato di una politica portata avanti per anni, anzi per decenni, con finanziamenti occidentali, quasi a voler testare gli effetti di questo tipo di addestramento sulle persone in un paese pacifico e in un periodo di pace. Come vedete, scuole e asili nido sembrano essere stati inseriti in una lista speciale con l'inizio dell'anno scolastico. Il regime di Kiev li considera ora un obiettivo per i suoi attacchi, progettati per intimidire la popolazione. I Paesi che sostengono il regime di Kiev hanno dimostrato la loro tacita approvazione di questi attacchi, che vanno oltre il semplice colpire le infrastrutture civili, concentrandosi sugli istituti per l'infanzia, rendendoli - intendo l'Occidente - veri e propri complici non solo nel perpetrare crimini terroristici, ma anche nel compiere atti di terrorismo contro i bambini. Shebekino e le regioni di confine nella regione di Belgorod sono state le zone più colpite da questi attacchi. I lanci di missili e i danni causati dalle schegge hanno interessato diverse decine di strutture sociali e, ci tengo a sottolinearlo ancora una volta, anche istituti scolastici. Ciò ha costretto numerose scuole e asili nido a passare alla didattica a distanza. Il 19 agosto 2026, un drone da combattimento ucraino è esploso nei pressi di un asilo a Oboyan, nella regione di Kursk. Dodici bambini e tredici membri del personale sono stati immediatamente evacuati. Il 30 agosto 2026, frammenti di droni precipitati sono stati ritrovati vicino alla scuola numero 3 di Kirishi, nella regione di Leningrado, in seguito a un attacco con un UAV. Miracolosamente, non ci sono state vittime e l'incendio è stato domato con successo. I crimini perpetrati dal regime di Kiev non resteranno impuniti. Le forze dell'ordine russe continuano a raccogliere prove per perseguire penalmente funzionari del regime di Kiev, combattenti e comandanti delle forze armate ucraine, nonché mercenari stranieri. Alexander Voloshin, comandante della 241ª Brigata di Difesa Territoriale delle Forze Armate delle Filippine (AFU), è stato condannato in contumacia a 22 anni di reclusione, mentre Alexey Topolenko, del 252º Battaglione della stessa brigata, ha ricevuto una condanna a 22 anni. Entrambi sono stati riconosciuti colpevoli di appartenenza a un gruppo organizzato che ha perpetrato un attentato terroristico, di aver attraversato illegalmente il confine e di essersi macchiati di traffico d'armi durante un attacco contro civili a Poroz, nella regione di Belgorod, nell'agosto del 2024. Castillo Elio Cordoba, cittadino peruviano di 49 anni, è stato condannato in contumacia a 14 anni di carcere per aver combattuto nella cosiddetta Legione Internazionale dal 2023 al marzo 2026, nonché nel 475° Reggimento d'Assalto Distaccato delle truppe di terra delle Forze Armate Russe, contro le Forze Armate della Federazione Russa sul territorio della Repubblica Popolare di Donetsk. Nicolas Mauricio Aguilar, cittadino argentino di 31 anni, è stato condannato in contumacia a 14 anni di reclusione dopo essere stato riconosciuto colpevole di aver prestato servizio come mercenario e di aver partecipato ad azioni di combattimento sul territorio russo, nella Repubblica Popolare di Donetsk, tra il 2023 e la primavera del 2026. Entrambi sono stati inseriti in una lista di persone da tenere d'occhio a livello internazionale. Osservate cosa sta succedendo al regime di Kiev. Mentre queste dinamiche continuano a evolversi, Vladimir Zelensky non ha trovato nulla di più importante da fare che rilasciare un'altra serie di dichiarazioni bellicose. Ha chiesto di "innalzare l'asticella" per gli attacchi con droni contro la Russia, portandoli a 1.000 al giorno. Ho già fornito degli esempi in precedenza, e potete farvi un'idea di chi siano i bersagli dai rapporti provenienti dalle regioni e dalle agenzie federali russe. Questi attacchi sono diretti contro i civili, prevalentemente bambini e giovani, e contro tutti quei servizi sociali che dovrebbero garantire i loro bisogni primari. Ora Vladimir Zelensky ha chiesto che il numero di attacchi venga aumentato a 1.000 al giorno. Attualmente, secondo lui, la cifra si attesta in media a 300 attacchi giornalieri. Questa straordinaria dimostrazione di spavalderia è rivolta al pubblico occidentale, che il regime banderista sta incoraggiando a fornire ulteriori finanziamenti. Perché questo desta sorpresa? Perché si tratta della stessa comunità occidentale che non solo ha espresso preoccupazione, ma è andata su tutte le furie quando un rappresentante - un giornalista di una testata occidentale o un leader della società civile - è stato

sottoposto a un normale controllo di frontiera, ad esempio, o gli sono state poste alcune domande, come avviene di consueto in molti Paesi. Sono andati su tutte le furie, sostenendo che si trattava di un presunto abbandono della democrazia, dei diritti umani e così via. In realtà si trattava semplicemente di un controllo di routine alla frontiera, al termine del quale hanno riavuto i loro documenti e sono stati autorizzati a entrare nella Federazione Russa. Persino controlli di questo tipo sono bastati a scatenare l'isteria degli occidentali, che hanno pubblicato ogni sorta di resoconti e quant'altro. Il loro "protetto" Vladimir Zelensky, indubbiamente un prodotto dell'Occidente, afferma apertamente che aumenterà il numero di attacchi contro i civili fino a 1.000 al giorno, presumibilmente perché costretto a farlo. Questo viene considerato perfettamente normale e nessuno si vergogna minimamente.

Nessuno commenta, nessuno lo critica per le sue parole, né include questa dichiarazione in un rapporto sui diritti umani. Nessuno parla dei bambini morti in questi attacchi del regime di Kiev. Vladimir Zelensky è perfettamente consapevole del fatto che queste e altre dichiarazioni non faranno alcuna differenza sul campo di battaglia. Gli occidentali si rendono conto che queste dichiarazioni dimostrano chiaramente che le sue precedenti affermazioni sulla sua spinta verso la pace erano false. Ricordiamo che un anno fa, in primavera e in estate, sostenevano che un cessate il fuoco e i colloqui fossero necessari. Noi abbiamo affermato di essere sempre pronti al dialogo. Tuttavia, sapevamo che ciò che avevano in mente erano 1.000 attacchi al giorno contro le infrastrutture civili nella Federazione Russa. Le Forze Armate russe continueranno a distruggere le capacità militari e industriali nei territori controllati dal regime di Kiev. Il regime di Kiev impiega notevoli stratagemmi di propaganda. Vladimir Zelensky ha offerto al mondo un altro esempio di teletrasporto, una sorta di magia digitale. Come avrete forse visto, si è fatto fotografare con lo sfondo del cartello di benvenuto di Zaporozhye utilizzando la tecnologia del green screen, con cui lui e tutti gli altri cineasti hanno molta familiarità, insieme a un montaggio piuttosto grossolano. Non si è lasciato turbare dai problemi tecnici, come le auto che sparivano, perché, come si suol dire, "va bene così". L'hanno fatta franca in passato, e gli occidentali hanno continuato a finanziare tutto; quindi, funzionerà altrettanto bene anche questa volta. Credo che questo sia un segno inequivocabile di un'agonia e di una manifestazione aberrante della filosofia NATO, creata entro i confini di un paese europeo. Credo anche che dimostri come Vladimir Zelensky stia ingannando il suo stesso popolo con falsificazioni così sfacciate e spudorate. Non gli importa, purché riesca a diffondere qualcosa; la qualità cinematografica è chiaramente l'ultima cosa a cui pensa. Alla luce di ciò, in un'intervista a Reuters, che a quanto pare è in nostro possesso oggi, l'ex Ministro della Difesa ucraino Mikhail Fyodorov ha rilasciato alcune dichiarazioni piuttosto significative. In particolare, ha parlato di una "lenta ma inesorabile sconfitta" del regime di Kiev e ha valutato l'efficienza del sistema statale ucraino al 5%. È importante sottolineare che non si tratta solo di una sua opinione personale. Certo, non è più Ministro della Difesa dell'Ucraina. Questa è la sua opinione basata su anni di servizio presso questo regime. In altre parole, non solo disponeva di informazioni complete, ma aveva accesso a ogni singola informazione sulla questione in oggetto. In sostanza, detto da lui, suona come una diagnosi di bancarotta del regime di Kiev. Gli architetti della politica ucraina di ieri ammettono ora con sorprendente disinvoltura la totale distruzione di tutte le fondamenta su cui si basava il regime di Kiev. Ciò include la corruzione dilagante, il fatto che Vladimir Zelensky abbia usurpato il potere e abbia una paura folle delle procedure elettorali, e ogni altra forma di degrado di questo sistema. Ed ecco la parte più divertente. Probabilmente ci torneremo su, perché è davvero comica: il ruolo in cui si trova ora Mikhail Fyodorov, ex Ministro della Difesa ucraino. Beh, a quanto pare ha accettato volentieri qualsiasi offerta gli si presentasse. Questo è il suo interesse. Ma il punto è questo: il Ministero della Difesa italiano ha firmato un accordo per assumerlo come consulente a distanza. E su quali questioni? Ci si potrebbe aspettare che si tratti della situazione in Ucraina, o forse di questioni di difesa. Questo sarebbe quantomeno comprensibile. Invece no: l'ex Ministro della Difesa ucraino, che ha definito il regime di Kiev un regime fallimentare, è ora diventato consulente a distanza del Ministero della Difesa italiano in materia di innovazione. Se Gianni Rodari fosse vivo, credo che avrebbe scritto un racconto satirico sull'argomento. Ma non sono sicuro che sarebbe stato più divertente della storia vera. È un perfetto esempio di come l'Occidente stia sfruttando sia l'Ucraina che gli ucraini: mentre i cittadini comuni vengono mandati in trincea incontro a morte certa, i vertici del regime di Kiev trasformano le sconfitte delle forze armate ucraine in appalti internazionali personali. E non mostrano la minima vergogna. Tra l'altro, è profondamente simbolico che l'innovazione in Italia sia supervisionata da un uomo che ha ammesso le pessime prestazioni del proprio ministero, mentre attribuisce al sistema statale ucraino un indice di efficacia del cinque per cento.

Vediamo ora come reagiranno gli Stati Uniti a tutto questo. Il tempestivo aggiornamento da parte del Dipartimento di Stato americano delle raccomandazioni di viaggio per i propri cittadini - che specifica i rischi di "instabilità politica e disordini di massa" nei territori controllati dal regime di Kiev - è significativo. Credo che significhi che Washington è pienamente consapevole del livello critico di stanchezza all'interno della società ucraina nei confronti della mobilitazione e dell'usurpazione del potere da parte di Zelensky. La facciata di "unità senza precedenti" del Paese, così assiduamente venduta alla comunità internazionale, sta ora mostrando profonde crepe sotto la pressione delle contraddizioni interne. Vorrei ricordarvi che la raccomandazione emessa dal Ministero degli Esteri russo nel maggio di quest'anno - che l'intero corpo diplomatico e i cittadini stranieri presenti a Kiev evacuassero in seguito al passaggio delle Forze Armate russe a bombardamenti sistematici e continui contro le infrastrutture militari ucraine - non ha perso la sua rilevanza; al contrario, rimane pienamente valida. Voglio sottolineare in particolare che le azioni dell'esercito russo sono di rappresaglia, in risposta all'escalation degli attacchi terroristici del regime di Kiev contro aree residenziali e infrastrutture civili nelle regioni russe. Visto che oggi abbiamo toccato il tema della mobilitazione ucraina, esaminiamo più da vicino ciò che sta accadendo sul campo. I funzionari del regime di Kiev continuano a stringere la morsa. A questo proposito, le ammissioni del Commissario per i Diritti Umani della Verkhovnaya Rada, Dmitry Lubinets, sono piuttosto eloquenti. Ha "portato alla luce" (per usare le sue stesse parole) una storia rivelatrice su come un cittadino mobilitato a Kiev abbia trascorso otto ore in un ufficio di reclutamento territoriale. E no, non stava aspettando il suo turno o di sbrigare delle pratiche burocratiche: lì è stato torturato e picchiato. In sostanza, si tratta di un riconoscimento ufficiale del collasso sistemico del sistema giuridico, che si è trasformato in un vero e proprio sistema di sterminio dei cittadini ucraini, ormai operante su scala industriale. I vergognosi metodi di "busificazione" - come viene

chiamata in Ucraina e altrove - dimostrano che la Costituzione e i diritti umani in quel Paese sono stati semplicemente smantellati. È significativo che, anche quando il difensore civico ucraino mette in luce questo e molti altri problemi, le organizzazioni internazionali competenti continuino a ignorarlo, a non tenere conto dei fatti da lui presentati e a tacere sulle violazioni dei diritti dei cittadini che si stanno mobilitando in Ucraina. E i vari programmi extrabilancio - finanziati, ad esempio, da diversi paesi occidentali, in particolare sotto l'egida dell'OSCE - sono una vera e propria presa in giro per gli ucraini. Uno di questi programmi si chiama "Stato di diritto e sviluppo delle istituzioni democratiche". Per esso vengono effettivamente stanziati dei fondi. O prendiamo, ad esempio, "Alfabetizzazione giuridica e mediatica". Quale alfabetizzazione giuridica? Quale alfabetizzazione mediatica? Di cosa stanno parlando? Nessuno degli autori di questi programmi ha una parola da dire sulla terribile mobilitazione ucraina - perché, presumibilmente, se pronunciassero quella parola, dovrebbero pronunciarne anche altre. E cosa c'è da dire? L'unica cosa che vale la pena dire è che il regime di Kiev sta conducendo i comuni cittadini ucraini al macello. Non per gli interessi del loro Paese, ma per gli interessi dei finanziatori occidentali del regime di Kiev". VAI AL LINK

Da VAI AL LINK

Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Europa - Russia, la soglia si alza

Elena Tempestini · 03 settembre 2026



Droni, sanzioni e asset congelati nel nuovo confronto

La tensione tra Mosca e le capitali europee torna a salire dopo le accuse tedesche relative alla presenza di droni nell'area dell'aeroporto di Lipsia. Un episodio che Berlino considera riconducibile a un'operazione russa e che riporta in primo piano il tema della guerra ibrida sul territorio europeo. La vicenda arriva sul tavolo dei ministri degli Esteri dell'Unione riuniti nel formato Gymnich, nome dato alle riunioni informali dei ministri degli Esteri dell'Unione europea, dove il confronto sulla Russia si intreccia con due questioni destinati ad avere conseguenze politiche ed economiche rilevanti, l'inasprimento delle sanzioni e l'ipotesi di utilizzare per l'Ucraina gli asset russi attualmente congelati in Europa. Da Bruxelles, Ursula von der Leyen ha alzato il livello della risposta politica. La presidente della Commissione europea ha definito l'episodio di Lipsia un'azione condotta con materiale militare russo in territorio europeo, sostenendo che l'intimidazione non modificherà la posizione dell'Unione. Al contrario, ha indicato l'intenzione di mantenere e, se necessario, aumentare la pressione su Mosca. Il messaggio è arrivato dopo l'incontro con il segretario generale della NATO Mark Rutte, che ha parlato di una Russia sempre più audace nelle proprie azioni, ribadendo al tempo stesso la necessità di rafforzare la preparazione militare e la sicurezza degli Stati europei. Il confronto si sta così spostando progressivamente dal sostegno all'Ucraina alla capacità dell'Europa di proteggere direttamente il proprio spazio di sicurezza. Von der Leyen ha annunciato che l'Unione sta lavorando insieme a Kiev a un progetto europeo per rafforzare le difese contro i missili balistici. La presidente della Commissione ha inoltre confermato una nuova richiesta di pagamento nell'ambito del prestito europeo da 90 miliardi di euro, destinato anche al rafforzamento della difesa aerea ucraina, compresi i sistemi Patriot PAC-3. Il tema finanziario si lega a quello, ancora più controverso, degli asset russi congelati. Alcuni governi europei chiedono di andare oltre il semplice congelamento e di utilizzare quelle risorse per sostenere l'Ucraina. Il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani ha ribadito che l'Italia non è contraria in linea di principio, ma ha sottolineato che prima di procedere occorre verificare la solidità giuridica dell'operazione. È proprio il profilo legale a rappresentare, ancora una volta, il principale ostacolo. La questione non riguarda soltanto la volontà politica degli Stati membri, ma la possibilità concreta di intervenire su patrimoni appartenenti alla Federazione Russa senza creare precedenti e conseguenze giuridiche difficilmente controllabili. Sul fronte delle sanzioni, l'Alta rappresentante dell'UE Kaja Kallas ha spiegato che sono già state presentate nuove proposte di inserimento nella lista nera europea, mentre altri Stati membri hanno avanzato ulteriori nominativi. La verifica giuridica delle nuove misure richiederà tempo, ma secondo Kallas la

sequenza degli episodi di natura ibrida registrati in Europa dovrebbe spingere anche i Paesi finora più prudenti ad assumere una posizione più netta.
L'ambasciatore russo presso l'Unione europea è stato convocato, così come è avvenuto in diversi Stati membri, in relazione ai fatti di Lipsia. La Germania, intanto, insiste sulla necessità di rafforzare la capacità europea di difesa. Il ministro degli Esteri Johann Wadephul ha richiamato in particolare la disponibilità di sistemi di difesa aerea ancora presenti negli arsenali di alcuni Paesi europei, sostenendo che una maggiore condivisione delle risorse potrebbe contribuire a proteggere l'Ucraina dagli attacchi con droni e missili balistici. Il quadro che emerge dal confronto europeo è quindi più ampio della singola vicenda di Lipsia. La questione russa sta progressivamente assumendo tre dimensioni intrecciate, la sicurezza del territorio europeo, il sostegno militare all'Ucraina e la possibilità di utilizzare strumenti economici sempre più incisivi contro Mosca. La partita sugli asset congelati potrebbe rappresentare il passaggio più delicato. Se l'Europa riuscisse a superare gli ostacoli giuridici, il congelamento delle risorse russe potrebbe trasformarsi da strumento sanzionatorio in una leva finanziaria direttamente collegata al sostegno militare e alla ricostruzione dell'Ucraina. È dunque possibile che il vero punto di svolta non sia rappresentato soltanto dall'eventuale nuovo pacchetto di sanzioni, ma dalla progressiva trasformazione della risposta europea: dalla pressione economica esercitata sulla Russia alla costruzione di una capacità autonoma di deterrenza, difesa e sostegno finanziario a Kiev. L'Europa sembra così entrare in una fase nella quale la distinzione tra guerra convenzionale, pressione economica e guerra ibrida diventa sempre più difficile da tracciare. E proprio questa sovrapposizione potrebbe rappresentare il terreno sul quale si giocherà il prossimo capitolo del confronto tra Mosca e l'Europa.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il nuovo Sud America dell'energia

E. T. · 03 settembre 2026



Il petrolio venezuelano è solo l'inizio

La notizia è apparentemente petrolifera. In realtà racconta qualcosa di molto più grande. Il 31 agosto la Casa Bianca ha annunciato l'accordo con North American Blue Energy Partners (NABEP) una società privata di Alejandro Betancourt per esplorazione e produzione petrolifera che opera in Venezuela e in altri Paesi del Nord e Sud America. La società indica come sede centrale Bridgetown, Barbados, e uffici operativi a Caracas, Maracaibo e Lechería. È stata chiamata per lo sviluppo di 17 giacimenti venezuelani, con concessioni fino a 100 anni e riserve dichiarate di circa 65 miliardi di barili. L'Office of Strategic Capital del Dipartimento della Difesa statunitense otterrà una partecipazione del 35% nella società; Washington avrà inoltre accesso privilegiato alla produzione, diritti di governance e potere di veto sulla composizione del board. NABEP prevede fino a 100 miliardi di dollari di investimenti nelle infrastrutture petrolifere venezuelane. Quindi, non solo investitori diretti, ma: venezuelana -> concessione a società privata -> ingresso dello Stato USA nel capitale -> influenza sulla governance -> diritto privilegiato sulla produzione -> investimenti infrastrutturali americani. Non è dunque soltanto un investimento americano nel petrolio venezuelano. È l'ingresso diretto dello Stato statunitense nella governance di un operatore energetico strategico. Ed è qui che la notizia cambia significato. La stessa Casa Bianca dichiara esplicitamente che molti dei giacimenti destinati a NABEP erano precedentemente controllati o gestiti da società russe e cinesi. Reuters conferma che tra gli operatori destinati a perdere spazio figurano interessi cinesi e russi. La partita non riguarda soltanto quanti barili produrrà il Venezuela, ma chi controllerà le infrastrutture attraverso le quali quelle risorse entreranno nella nuova economia energetica del continente. Dal controllo della risorsa al controllo della filiera. Per comprendere la portata dell'operazione bisogna spostare lo sguardo dal pozzo alla filiera. Il petrolio venezuelano è una risorsa enorme, ma trasformare le riserve in produzione significa costruire o ricostruire impianti, oleodotti, sistemi di trattamento, infrastrutture elettriche, porti, servizi industriali e capacità logistiche. La stessa NABEP indica un piano di investimento fino a 100 miliardi di dollari e un obiettivo di produzione superiore a un milione di barili al giorno. Ma gli analisti avvertono che la ricostruzione del settore venezuelano

richiederà tempo e capitale e che la struttura dell'accordo potrebbe creare anche problemi di concorrenza e di attrattività per altri investitori. Questo è il punto decisivo: l'infrastruttura diventa la vera posta in gioco. Ed è esattamente ciò che emerge, con caratteristiche diverse, anche più a sud quando VAI AL LINK . In Argentina, Vaca Muerta sta progressivamente diventando qualcosa di diverso da una grande riserva di shale oil e shale gas. Il suo sviluppo richiede una rete di infrastrutture capace di portare la produzione verso i mercati gasdotti, oleodotti, impianti di trattamento, terminali, capacità LNG e collegamenti transfrontalieri. Il governo argentino e quello brasiliano hanno già lavorato nel 2026 a una roadmap per l'integrazione dei rispettivi mercati del gas, analizzando diverse rotte per portare il gas argentino verso il Brasile. Il documento bilaterale sottolinea esplicitamente che l'espansione delle esportazioni richiederà nuove infrastrutture di trasporto a partire da Vaca Muerta. Uno studio di McKinsey stima che, per sfruttare pienamente il potenziale di Vaca Muerta lungo l'intera catena del valore, potrebbero essere necessari 125-170 miliardi di dollari di investimenti nel prossimo decennio, tra upstream, midstream, esportazioni e consumo interno. Quindi Vaca Muerta non è soltanto una storia argentina. È potenzialmente un nuovo nodo energetico regionale, il Brasile diventa il grande mercato industriale. Poi c'è il corridoio Bioceanico di Capricornio, che collega Brasile, Paraguay, Argentina e Cile, sta procedendo attraverso infrastrutture stradali, collegamenti transfrontalieri e modernizzazione della logistica. La Banca Interamericana di Sviluppo lo considera uno dei principali progetti di integrazione fisica del Sud America. La sua importanza non sta soltanto nella possibilità di abbreviare i percorsi commerciali tra Atlantico e Pacifico. Sta nel fatto che può mettere in relazione aree di produzione energetica, materie prime, industrie, porti e mercati. Non esiste, e non posso affermare allo stato attuale, che ci sia la prova di un unico grande piano americano per ridisegnare l'intera infrastruttura energetica sudamericana, ma esiste qualcosa di altrettanto interessante: una convergenza di processi diversi.

Venezuela: rilancio del petrolio e massiccia ricostruzione infrastrutturale sotto una forte presenza americana. Argentina: trasformazione di Vaca Muerta in piattaforma energetica esportatrice. Brasile: grande mercato industriale, infrastrutture elettriche, produzione energetica e capacità manifatturiera. Corridoi bioceanici: connessione fisica tra Atlantico e Pacifico. E, sullo sfondo, una competizione crescente tra Stati Uniti, Cina e Russia per l'accesso alle risorse, alle infrastrutture e alle catene del valore. È possibile quindi formulare un'ipotesi strategica più ampia: il Sud America potrebbe essere entrato in una fase di costruzione di una nuova geografia energetico-industriale, nella quale il valore non risiede più soltanto nelle riserve naturali, ma nella capacità di collegare risorse, infrastrutture, industria, energia e sbocchi commerciali. A questo punto mi sembra lecito domandarsi la Cina? E la Russia? È qui che bisogna evitare una lettura semplicistica. La perdita di alcuni asset venezuelani non significa che Cina e Russia siano state espulse dal Sud America. La Cina conserva capacità finanziarie, industriali e infrastrutturali enormi nella regione. Il suo ruolo in Brasile, per esempio, comprende anche infrastrutture energetiche strategiche. La Russia, invece, parte da una posizione diversa. Il suo peso economico-industriale in Sud America è molto inferiore a quello cinese, ma il Venezuela rappresentava un importante punto di presenza geopolitica ed energetica. Per Pechino, dunque, la questione può diventare soprattutto come sostituire o compensare l'accesso perduto al petrolio venezuelano e mantenere la propria posizione nelle infrastrutture e nelle catene industriali sudamericane. Per Mosca la questione è più direttamente geopolitica, come conservare influenza in un emisfero nel quale Washington sta dichiarando apertamente di voler riaffermare la propria centralità? Può essere una maggiore presenza in Brasile, Argentina, infrastrutture, energia elettrica, minerali critici, porti, logistica e nuove catene industriali. Per anni abbiamo osservato il Sud America come una somma di singole opportunità: il petrolio venezuelano, Vaca Muerta, il litio argentino, il Brasile, i minerali cileni, i corridoi bioceanici. Forse dobbiamo cominciare a guardarli come un unico spazio infrastrutturale in formazione, non per questo devono essere progetti coordinati ma possono diventare reciprocamente complementari. Energia venezuelana, gas argentino, industria brasiliana, minerali andini, porti sull'Atlantico e sul Pacifico, corridoi transcontinentali, reti elettriche, gasdotti e oleodotti, LNG, data center e nuove infrastrutture digitali. Ma soprattutto, capitale e tecnologia necessari a trasformare risorse geograficamente disperse in una catena industriale integrata. La decisione americana sul Venezuela potrebbe dunque essere letta come un episodio di una partita molto più grande. Washington non sta semplicemente cercando nuovo petrolio. Sta cercando di ricostruire una filiera energetica continentale nella propria area strategica, riducendo la capacità di potenze esterne di controllare nodi fondamentali e collegando sicurezza energetica, infrastrutture e industria. La Cina, che negli ultimi decenni ha costruito una presenza sudamericana attraverso commercio, finanziamento, infrastrutture e acquisto di materie prime, difficilmente resterà spettatrice. La Russia dispone di strumenti diversi e più limitati, ma il Venezuela dimostra quanto la dimensione energetica possa essere utilizzata anche come leva geopolitica. Adesso è importante osservare chi costruirà le infrastrutture che renderanno possibile il prossimo ciclo economico sudamericano. Sta cambiando la geografia economica. E forse è proprio questa, più ancora del petrolio venezuelano, la partita che è appena cominciata.

Author
E. T.

von der Leyen: Risparmi dei cittadini al servizio delle aziende UE

Marco Corrini · 03 settembre 2026



L'economia in un sistema libero la si aiuta solo liberalizzandola

La Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha affermato che l'Europa deve mettere i risparmi dei cittadini "al servizio delle aziende europee". Una dichiarazione aberrante. In pratica vuole indirizzare (obbligare?) i risparmiatori a investire i propri capitali nelle imprese europee "titolarizzandoli e sorvegliandoli", parole sue, che sono già inquietanti così. Poiché sono stato invitato a entrare nei dettagli sostenendo che queste dichiarazioni in chiave economica sono ovvie, lo farò. È chiaro che i capitali immobilizzati fermi sui conti e, quindi, non movimentati, sono una sciagura per ogni economia, perché il PIL è originato proprio dallo scambio di denaro. Da questo punto di vista incentivare la mobilitazione di questi capitali e magari orientarli al finanziamento delle imprese sarebbe un toccasana per l'economia europea e per l'occupazione. Vedremo in seguito che non è proprio così. Il piano pratico della Commissione Europea per mobilitare i 10.000 miliardi di euro di risparmi "pigri" non prevedrebbe la confisca o il prelievo forzoso dai conti correnti, ma una profonda riforma regolatoria chiamata "Unione dei Risparmi e degli Investimenti". L'obiettivo della Presidente Ursula von der Leyen sarebbe modificare l'architettura finanziaria dell'UE per incentivare i cittadini e gli investitori istituzionali a spostare "volontariamente" la liquidità dai depositi bancari verso i mercati azionari e obbligazionari, sbloccando circa 470 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi per le imprese europee. Alzi la mano chi ha capito con quali meccanismo lo so vuole fare. Si punterebbe a un SP500 europeo e a Bond comunitari (fa quasi ridere dopo che Tremonti li chiese inutilmente ancora 20 anni fa, e proprio i tedeschi si opposero con fermezza), con le pensioni integrative investite sui fondi comuni. Bellissimo. Ma cosa succederebbe a chi non volesse aderire? Ho la sensazione che non si potrà. La parola "sorveglianza" in questo specifico contesto, pronunciata da una come Urssula (la doppia esse non è un errore), rende difficile non pensare che, nella realtà, vogliano mettere le mani sul nostro denaro non movimentato. È quindi assai probabile che nelle intenzioni della "Presidenta" ci sia una norma comunitaria che penalizzi con un forte prelievo fiscale tutto il denaro fermo sui conti dei cittadini. Non sarebbe una confisca, non sarebbe un prelievo forzoso, ma qualcosa di molto simile, che comunque ridurrebbe la libertà economica dei cittadini dell'UE. Certo, si potrebbe anche scegliere la strada di un incentivo di carattere fiscale, per il denaro investito in titoli od obbligazioni, ma questo avvantaggerebbe chi ha ampia disponibilità di capitali, premiando gli speculatori; i ceti più poveri non la prenderebbero di sicuro benissimo e ne risentirebbe il gettito fiscale. A parte ciò, perché a trarne beneficio siano le sole aziende europee, si dovrebbero emanare delle norme in aperta violazione di una mezza dozzina di regole internazionali, comprese quelle del WTO che riguardano gli scambi su scala mondiale. Anche sul beneficio alle aziende derivante da una simile incentivazione, ho molti dubbi. Il denaro formalmente non movimentato sui conti bancari, infatti, è tutt'altro che fermo. Esso costituisce la base per tutto il sistema creditizio del Paese e quello che non viene prestato sul mercato del credito viene investito dalle banche stesse, e anche dai fondi pensione, in titoli, e anche in obbligazioni emesse dalle imprese. Quindi, materialmente, questo denaro è gia circolante o addirittura investito in borsa, in gran parte a sostegno delle stesse imprese. Forse, per rivitalizzare le imprese europee basterebbe introdurre un limite comunitario alle Commissioni e agli interessi richiesti dalle banche. L'idea di Urssula, pertanto, ha il solo effetto di spostare gli impieghi da una parte all'altra e, forse, di mettere in difficoltà il mercato del credito. L'ultima considerazione riguarda proprio gli investimenti in borsa. Se è vero, infatti, che sottoscrivere una nuova obbligazione emessa da un'azienda equivale a finanziarla, non è così nel caso assai più comune di acquisto di obbligazioni esistenti, o dell'acquisto in borsa di una azione, che, in quanto transazione di un titolo già sul mercato, non fornisce alcun apporto di nuovo capitale all'azienda stessa. In compenso, questo nuovo orientamento all'investimento obbligato, porterebbe un altro fiume di denaro sotto forma di commissioni alle banche. Detto questo, io sono il primo a pensare che senza un giustificato motivo, tenere denaro fermo sul conto sia una scelta insensata, ma credo che ogni "incentivo" di Stato a investire mediante penalizzazione, sia una emerita stupidaggine. La propensione agli investimenti si crea con la fiducia e non drogando i mercati a forza di provvedimenti legislativi, coercitivi o punitivi, perché di questo si tratta. Chi non investirà in borsa sarà in qualche modo penalizzato, questo è

ciò che si capisce dalla parole di questa signora, ed è l'esatto contrario della libertà economica che caratterizza il mercato americano al quale tanto si guarda. Certo, i motivi li capisco benissimo, ma il metodo europeo è la solita stretta statalista. Un SP 500 europeo sarebbe davvero una cosa fantastica, peccato che in Europa 200 delle maggiori 500 imprese siano controllate dagli Stati e dipendenti dalle decisioni dell'autorità centrale; negli USA ce n'è una sola: Intel. Quest'influenza statalista si sta perfino ampliando ed è il maggior freno allo sviluppo di un simile progetto. Senza considerare, poi, l'enorme differenza culturale tra Europa e Stati Uniti, dove, con molteplici canali, anche privati, si finanziano le idee per creare nuove imprese, opportunità e business, mentre qui le si castrano sul nascere, facendo le pulci agli investitori privati e massacrandole di tasse se osano concretizzarsi. No, l'economia in un sistema libero non la si aiuta con le imposizioni sui capitali privati, ma solo liberalizzandola e togliendo i lacci e i lacciuoli burocratici e fiscali che impediscono alle imprese di volare. In queste condizioni le imprese saranno perfettamente in grado di attrarre investimenti da capitali privati senza ricorrere ad obblighi di Stato.

Author
Marco Corrini

L'affaire Ceuta e la politica migratoria europea - Parte 1

Cosimo Risi · 03 settembre 2026



Le migrazioni di massa dal sud verso il nord sono strumento di lotta politica

"Dopo il 30 e il 31 luglio, voci e false informazioni hanno cominciato a diffondersi sui social media collegati a Russia e Israele, nonché all'estrema destra internazionale, che sempre usa le migrazioni non solo per attaccare la Spagna ma anche per attaccare l'Europa e dividerla". La disinformazione ha lasciato credere che l'accesso a Ceuta sarebbe stato facile, i respingimenti non sarebbero stati immediati, la sentenza della Corte Suprema li avrebbe resi difficili al punto che molti migranti sarebbero riusciti a spostarsi sul continente e di là muovere verso il nord Europa. Questi sono i passaggi salienti dell'intervista che il Presidente del Governo spagnolo ha rilasciato alla stazione radio Cadena SER. Per Pedro Sánchez ci sarebbero le prove delle responsabilità di Russia e Israele: Mosca risponde all'atteggiamento spagnolo sulla guerra in Ucraina, Gerusalemme reagisce alla posizione spagnola sulla crisi di Gaza ed alle accuse di genocidio. Non vi sarebbero invece le prove che il Governo marocchino sia coinvolto. Da Rabat la cooperazione è scattata immediata ed efficace, buona parte dei migranti è rimpatriata subito. È incerto il numero dei restanti: basso secondo le autorità centrali, alto secondo le autorità locali. Tafferugli si registrano fra la polizia ed i migranti per l'accesso alla tensostruttura allestita per accoglierne un numero ridotto rispetto ai richiedenti. Il governo vara un pacchetto di aiuti a Ceuta per fronteggiare la crisi, sostanzialmente ridimensionata rispetto ai numeri della prima ora ma ancora aperta. L'Italia attiva subito i controlli ai porti ed agli aeroporti per i passeggeri provenienti dalla Spagna. In settembre, per altri quindici giorni, rinnova la sospensione dei benefici Schengen. Teme che elementi sgraditi possano penetrare nella penisola. Come ragione adduce la tutela della sicurezza nazionale. L'argomento è contestato dalla Spagna e ridimensionato dalla Commissione. La finalità di Bruxelles è che la crisi di Ceuta non comprometta l'intero sistema Schengen, con la rincorsa alle protezioni nazionali. Dalle parole di Sánchez si può inferire che esisterebbe un legame fra Israele e Stati Uniti. Il Presidente americano lo ha criticato per la mancata collaborazione nel conflitto con l'Iran: egli ha negato l'uso delle basi spagnole all'aviazione americana, ha declamato il manifesto pacifista del generale "no" alla guerra. Per ritorsione Donald Trump ordina di sospendere qualsiasi cooperazione bilaterale con la Spagna, invita gli amici ad attenersi a questa linea. Israele, in quanto parte del conflitto con l'Iran, si attiene. Nota è la sua vicinanza agli Americani, viva è la sua polemica verso gli Spagnoli, li accusa di premiare il terrorismo con il riconoscimento dello Stato di Palestina. Attorno all'affaire Ceuta si intrecciano le strategie politiche di vari soggetti. La destra sovranista europea intende fare delle migrazioni il tema di punta delle campagne elettorali in Francia, Italia, Germania, Spagna, e cioè gli stati membri più esposti su questo fronte. La Russia intende destabilizzare il continente europeo con la guerra ibrida degli attacchi informatici e della disinformazione. Israele contrasta qualsiasi paese ne critichi la politica mediorientale. Sánchez solleva alcuni punti cruciali. Le migrazioni di massa dal sud

verso il nord e, nel caso specifico, dal Maghreb in quanto territorio di transito o di origine verso l'Europa continentale sono uno strumento di lotta politica. Lo strumento è esercitato in maniera dubitativa dal Marocco nel caso di Ceuta, scientemente da altri Paesi rivieraschi lungo diverse rotte. È maneggiato dai trafficanti di esseri umani e agitato dai Paesi terzi controinteressati alla tenuta europea nelle crisi mondiali. Si profila la saldatura fra le destre europee e le strategie di alcuni governi, accomunati le une e gli altri dalla linea di indebolire l'Unione europea nel suo insieme. Le pressioni esterne sono il detonatore delle contraddizioni interne. Sánchez richiama il principio europeo di solidarietà come antidoto alla lacerazione del tessuto comune. All'Italia risponde attivando i controlli sui passeggeri in maniera simmetrica ai controlli italiani, rimprovera la scarsa solidarietà, Madrid al contrario si mostrò solidale nella crisi di Lampedusa. Argomenta che le valutazioni della Commissione tendono a ridimensionare il rischio di trasferimenti di massa da Ceuta verso il continente. Sul piano generale ritiene che sia in corso la lotta politica fra i governi di destra ed i governi progressisti per spostare l'asse europeo in senso conservatore. Il pensiero va non solo a Roma ma a quanto potrebbe accadere a Berlino e Parigi. In questa materia a competenza mista le risposte degli stati membri sono modulate sia sulle esigenze di sicurezza che su considerazioni di politica interna, specie nell'imminenza di elezioni. La campagna di comunicazione mira ad accrescere la sensibilità dell'elettorato ai rischi dei flussi migratori. Poco rileva se il diffondere il sentimento di insicurezza abbia un fondamento o sia maliziosamente indotto. Importa che influisca sulle intenzioni di voto.

Author
Cosimo Risi

Quando AI e quantum integrano la cognitive warfare

Laura Martini · 03 settembre 2026



Una minaccia strategica emergente: la guerra cognitiva

La cosiddetta cognitive warfare o guerra cognitiva, è oggi uno dei campi più avanzati, ma meno noti, della competizione strategica globale. Si tratta di quella guerra il cui terreno di conquista non è un territorio fisico, bensì la mente umana, ed è dunque pensata e organizzata metodicamente per ambiti macro-strategici e geopolitici. Essa consiste, infatti, di un insieme di operazioni che mirano a influenzare, degradare o manipolare processi cognitivi di individui, gruppi o intere società. Lo scopo ultimo non è solo quello di modificare scientemente le opinioni, ma di cambiare la percezione che gli individui hanno degli eventi, di come li interpretano, di come decidono i comportamenti da tenere per reagire agli eventi stessi. Ed è così che nazioni e alleanze come la NATO studiano la guerra cognitiva come una minaccia strategica emergente, considerandola come il sesto dominio di guerra, dopo terra, mare, aria, spazio e cyber. La NATO in particolare definisce il cervello come il nuovo dominio di scontro ("il cervello è sia il bersaglio che l'arma"), formalizzando la cognitive warfare all'interno della propria agenda di sviluppo bellico. Non si tratta più solo di controllare il flusso di informazioni ovvero di fare disinformazione, ma di alterare direttamente i processi neuro-cognitivi, la capacità di giudizio e la resilienza psicologica di intere popolazioni e decisori politici. Paesi autocratici la integrano stabilmente nelle proprie strategie geopolitiche per destabilizzare le democrazie occidentali e a questo si risponde sviluppando concetti di architettura e difesa cognitiva mirati a proteggere la resilienza informativa e la coerenza sociale. Diverse sono le discipline che contribuiscono a realizzare questo controllo della mente, dalla manipolazione narrativa, allo sfruttamento dei bias cognitivi e delle neuroscienze, dall'utilizzo delle ultime tecnologie disponibili in termini di modelli predittivi di condotta fino alla profilazione psicologica e alla raccolta massiva dei dati comportamentali finalizzati ad attuare attacchi informativi coordinati. La cognitive warfare è dunque oggi un pilastro della competizione tra grandi potenze in quanto economica, scalabile, non presenta problemi di discontinuità, colpisce al cuore le democrazie che vivono di fiducia, di consenso, di libera informazione. Essa sta infatti diventando sempre più una commodity strategica, nel senso analitico del termine, per cui lo strumento è ormai diffuso, replicabile, standardizzato nei toolkit di stati, attori non statali, piattaforme digitali. Il salto evolutivo più pericoloso per la sicurezza globale, ma contemporaneamente il più efficace come potenziamento della difesa dalla guerra cognitiva, è l'integrazione della stessa con l'Intelligenza Artificiale e le Teorie Quantistiche, ovvero la convergenza

strategica di due Tecnologie Emergenti e Dirompenti (EDT) su cui punta l'Alleanza Atlantica per ottenere la cosiddetta Cognitive Superiority. Mediante l'applicazione di queste tecnologie, la manipolazione psicologica e la relativa difesa vengono trasformate da attività generaliste a capacità di persuasione e difesa delle menti di precisione chirurgica, in grado di colpire in profondità il tessuto sociale del Paese bersaglio o di preservarne l'indipendenza decisionale. Cominciando dall'influenza sulla parte offensiva, l'AI in particolare sta potenziando radicalmente la cognitive warfare, trasformandola da operazione lenta e artigianale a capacità industriale, automatizzata e personalizzata. Molteplici sono le fonti che confermano che l'Intelligenza Artificiale è ormai una sorta di "force multiplier" del dominio cognitivo, nel senso che abilita la precisione psicologica, ma anche la velocità, la scalabilità e la creazione di realtà sintetiche difficili da distinguere dal vero. Più specificamente, i cosiddetti "foundation models", ovvero quei grandi modelli di Intelligenza Artificiale addestrati su quantità sterminate di dati eterogenei come gli LLM (Large Language Models), text to video e voice cloning, permettono di produrre disinformazione e propaganda a costo quasi zero, con qualità professionale e in volumi enormi e questo crea le cosiddette "synthetic realities", realtà artificiali che erodono la capacità delle società di distinguere il vero dal falso. I target sono selezionati dall'AI mediante profili psicometrici, pattern comportamentali, vulnerabilità emotive, ma anche identità sociali e culturali, per cui ogni individuo può essere colpito con messaggi su misura. E l'AI non manipola solo popolazioni, ma altera flussi informativi, amplifica bias decisionali, crea overload cognitivo modificando globalmente la percezione del rischio. In sostanza, la cognitive warfare potenziata dall'Intelligenza Artificiale diventa un attore invisibile, non è più propaganda, ma una forma di competizione strategica che colpisce direttamente la mente, le emozioni e i processi decisionali. D'altro canto, anche le tecnologie quantistiche rafforzano la guerra cognitiva rendendo più efficace la manipolazione informativa e la compromissione dei processi sottesi alle determinazioni del soggetto singolo, del gruppo o della società bersaglio. Le tecnologie quantistiche non manipolano direttamente la mente, ma amplificano le capacità che permettono di condurre operazioni cognitive più efficaci. In sostanza, la guerra cognitiva mira a "hackerare" la mente umana per destabilizzare governi e società ed è in questo processo che la fisica quantistica rende questi attacchi incredibilmente rapidi, precisi e invisibili. In particolare, il Quantum Computing consente di elaborare enormi volumi di dati informativi e comportamentali con velocità inaccessibili ai sistemi classici, consentendo analisi psicometriche più rapide, identificazione di pattern cognitivi nascosti, ma anche simulazioni avanzate di reazioni sociali e ottimizzazione di campagne di influenza. Le tecnologie quantistiche creano sostanzialmente un vantaggio informativo che si traduce in superiorità cognitiva. E non va dimenticato che chi controlla le tecnologie quantistiche può scardinare i sistemi di sicurezza tradizionali, un computer quantistico può violare la crittografia classica attuale, può rubare dati personali o militari protetti per usarli come ricatto o come base per campagne d'odio mirate. Le tecnologie quantistiche non creano dunque la cognitive warfare, ma la rendono più potente, più veloce, invisibile e difficile da contrastare. Di converso, le stesse tecnologie quantistiche offrono alla difesa dalla cognitive warfare un vantaggio strategico fondamentale per proteggere le infrastrutture critiche, la crittografia e i flussi di dati da cui dipendono i processi decisionali esposti alla guerra cognitiva. Tale vantaggio è ancora più evidente se il Quantum viene utilizzato congiuntamente all'AI trasformandosi in un vero acceleratore strategico della difesa stessa. Quest'unione consente infatti di anticipare, rilevare e neutralizzare attacchi cognitivi con una precisione e una velocità ineguagliabili da parte di sistemi basati su tecnologie tradizionali. Secondo SIPRI e UNIDIR, la convergenza AI - Quantum è ormai un pilastro dell'information advantage, cioè della capacità di proteggere processi cognitivi, comunicazioni e decisioni.

Considerando a titolo di esempio il quantum sensing, funzione che offre la possibilità di individuare anomalie, spoofing, manipolazioni e interferenze con un altissimo grado di sensibilità, configurandosi di fatto come una sorta di radar cognitivo, esso può essere potenziato dall'AI, rendendo possibile l'identificazione di anomalie nei flussi informativi con sensibilità superiore, abilitando la possibilità di proteggere infrastrutture cognitive come reti, media o istituzioni da manipolazioni invisibili. Il risultato è quello di una difesa che non reagisce più "dopo", ma intercetta l'attacco mentre nasce. Analogamente il quantum sensing può rilevare emissioni elettromagnetiche, attività nascoste, ma anche interferenze che possono preludere a operazioni cognitive ibride, e integrato con l'AI, diventa un sistema di allerta cognitiva nazionale. Riguardo il quantum computing, esso aumenta esponenzialmente l'efficacia dell'AI che gestisce operazioni cognitive: mentre l'intelligenza artificiale classica fornisce gli strumenti per analizzare e manipolare la dimensione cognitiva, il quantum computing abbatte i limiti computazionali, rendendo tali operazioni probabilistiche, predittive e pervasive a un livello che in precedenza sarebbe stato impossibile persino immaginare. Il quantum computing inoltre accelera enormemente l'elaborazione di dati complessi, e combinato con l'AI consente di effettuare analisi psicometriche più accurate, simulazioni di reazioni sociali, nonché previsioni di vulnerabilità cognitive, per cui la difesa è messa nelle condizioni di anticipare come una popolazione reagirà a una campagna ostile. Quanto alle comunicazioni quantistiche (QKD, Quantum Key Distribution), l'integrazione con l'AI monitora in tempo reale manipolazioni narrative e protegge messaggi governativi e militari da alterazioni cognitive, per cui le narrative ufficiali sono molto più difficilmente intercettabili o modificabili. Questo blocca uno dei vettori principali della guerra cognitiva: la manipolazione dei flussi informativi. Ai fini della valutazione del rischio, l'unione tra AI e Quantum consente altresì di generare istantaneamente deepfake perfetti, ovvero video, audio e testi falsi pressoché indistinguibili dalla realtà, oltreché algoritmi predittivi e modelli quantistici capaci di prevedere le reazioni emotive di una popolazione prima ancora che un attacco informativo venga lanciato. In conclusione: la cognitive warfare è una disciplina che scaturisce dalla mente umana per colpire la mente umana. Questa strategia mira ad alterare non solo cosa le persone pensano, ma il modo in cui elaborano le informazioni e agiscono, colpendo direttamente la mente umana come campo di battaglia. Le tecnologie quantistiche, associate all'AI, costituiscono la vera "super arma" del dominio cognitivo, sia quando usate in maniera offensiva che difensiva. Per questo motivo, tale convergenza rappresenta il moltiplicatore strategico che la NATO e i suoi alleati stanno integrando per difendersi da minacce ibride persistenti.

Author
Laura Martini

Laura Luigia Martini, Strategic Business Advisor, Global Executive, MSC in Nuclear Engineering, Politecnico di Milano, SDA Bocconi Senior...

Iran: i Basij di Khomeini tornano a Hormuz, stavolta sui pescherecci

Gloria F. Turacchi · 03 settembre 2026



Storia dei Basij e il perché della manovra

Maurizio Molinari pubblica immagini che meritano di essere osservate con molta attenzione: l'Iran sta inviando verso lo Stretto di Hormuz uomini appartenenti ai Basij, imbarcati su pescherecci, motoscafi e mezzi civili rudimentali. Sventolano le bandiere della Repubblica islamica e si dirigono verso uno dei tratti di mare più sorvegliati e militarizzati del mondo, dove operano le navi da guerra statunitensi. A prima vista la scena può apparire persino grottesca: da una parte la Marina Americana, con portaerei, cacciatorpediniere, radar, satelliti e sistemi d'arma tecnologicamente avanzatissimi; dall'altra pescherecci malandati carichi di uomini, bandiere e qualche arma leggera. Ma sarebbe un errore fermarsi all'immagine folcloristica. Per capire che cosa stiamo vedendo bisogna sapere chi sono i Basij, perché non si tratta affatto di pescatori che hanno deciso spontaneamente di sfidare gli Stati Uniti. I Basij esistono fin dai primi tempi della Repubblica islamica. Furono creati nel 1979 per volontà dell'ayatollah Ruhollah Khomeini, il fondatore del regime teocratico iraniano. Il loro nome completo significa "Organizzazione per la mobilitazione degli oppressi". Khomeini voleva costruire un enorme esercito popolare, ideologicamente fedele alla rivoluzione islamica e pronto a essere mobilitato per difendere non soltanto il territorio iraniano, ma soprattutto il nuovo potere religioso. Durante la guerra tra Iran e Iraq, dal 1980 al 1988, migliaia di Basij, spesso giovani e giovanissimi, furono mandati al fronte con un addestramento limitato e una fortissima preparazione ideologica fondata sul culto del martirio. Il regime trasformò il sacrificio personale in uno strumento militare: l'essere umano poteva compensare con il proprio corpo ciò che mancava in tecnologia, mezzi e organizzazione. Da allora il Basij non è scomparso. È cresciuto ed è diventato una componente organica dei Guardiani della Rivoluzione, i Pasdaran. Possiede ramificazioni nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, negli uffici, nei quartieri e nelle associazioni professionali. È contemporaneamente una riserva paramilitare, una rete di controllo sociale, una macchina di propaganda e uno strumento di repressione. Sono stati anche i Basij a intervenire contro gli iraniani durante il Movimento verde del 2009, nelle rivolte successive e nelle proteste esplose dopo la morte di Mahsa Amini. Sono uomini utilizzati per sorvegliare la popolazione, imporre l'ideologia del regime, reprimere il dissenso e difendere il sistema teocratico dall'avversario che esso teme più di ogni altro: il proprio popolo. Per questo la parola "volontari" deve essere compresa correttamente. Non stiamo parlando di cittadini indipendenti che, mossi dal patriottismo, salgono liberamente su una barca. Parliamo di persone inserite in una struttura paramilitare, mobilitate e dirette da un'organizzazione subordinata ai Pasdaran e, in ultima istanza, alla Guida suprema. Oggi il regime li manda anche nello Stretto di Hormuz. L'operazione descritta da Molinari ha certamente una funzione propagandistica. Dopo i pesanti danni subiti dalle capacità militari convenzionali iraniane, Teheran deve dimostrare al mondo e soprattutto alla propria popolazione di non essere stata piegata. Alle affermazioni di Donald Trump, secondo il quale gli Stati Uniti avrebbero ormai il controllo dello Stretto, il regime risponde mostrando una presunta mobilitazione popolare: l'America possiederà le navi più potenti del mondo, ma il "popolo rivoluzionario" iraniano

continua a sfidarla. È una rappresentazione costruita per le televisioni e per i social, ma non è innocua. Lo Stretto di Hormuz è uno dei passaggi strategici più importanti del pianeta. Prima dell'attuale conflitto vi transitava circa un quinto del petrolio mondiale e oltre il 20 per cento del commercio globale di gas naturale liquefatto. In alcuni punti è largo poche decine di chilometri e le grandi navi commerciali devono attraversarlo seguendo corridoi di navigazione molto precisi. Chi riesce a minacciare Hormuz non controlla soltanto un tratto di mare: può condizionare l'approvvigionamento energetico, i prezzi del petrolio, le economie asiatiche ed europee e quindi una parte rilevante dell'economia mondiale. Militarmente l'Iran non può competere con gli Stati Uniti in una battaglia navale convenzionale. Ma non è questa la guerra che Teheran ha preparato. La sua strategia è asimmetrica: mine navali, missili installati lungo le coste, droni, sommergibili di piccole dimensioni e soprattutto sciami di motoscafi veloci capaci di avvicinarsi contemporaneamente a una nave molto più grande. Una singola imbarcazione iraniana è vulnerabile. Decine o centinaia di piccole barche che arrivano da direzioni diverse possono invece saturare i sistemi di sorveglianza, rendere difficile distinguere una manifestazione da un attacco e costringere il comandante di una nave americana a prendere una decisione in pochi secondi. In questo contesto anche i pescherecci dei Basij possono assumere una funzione precisa. Possono occupare lo spazio, intralciare la navigazione, creare confusione, mettere alla prova le reazioni americane e, soprattutto, mescolare deliberatamente la figura del civile con quella del combattente. Ed è questo l'aspetto più inquietante. Se su un peschereccio apparentemente civile vengono imbarcati miliziani, armi o strumenti offensivi, come può una nave americana sapere quale imbarcazione rappresenti una minaccia reale? Se una barca non risponde agli avvertimenti e continua ad avvicinarsi, fino a quale distanza deve essere lasciata procedere? E che cosa accadrebbe se gli americani aprissero il fuoco? Il regime avrebbe immediatamente ciò che cerca: immagini di pescherecci colpiti e uomini morti da presentare al mondo come vittime innocenti dell'aggressione americana. La provocazione militare diventerebbe materiale propagandistico. I Basij sarebbero ancora una volta trasformati in uomini sacrificabili al servizio della Repubblica islamica. Molinari definisce queste immagini "piuttosto imbarazzanti" per la potenza navale iraniana. Se Teheran pretende di mostrare quei pescherecci come una flotta capace di confrontarsi con quella americana, il giudizio è certamente comprensibile. La sproporzione è evidente e quasi umiliante. Ma sarebbe sbagliato deridere e basta ciò che vediamo. Quei mezzi rudimentali non sono destinati a vincere una battaglia navale. Servono a trasferire lo scontro su un terreno diverso, nel quale la superiorità tecnologica americana diventa anche un problema politico. Contro chi si deve sparare? Contro una milizia armata, contro una folla mobilitata dal regime o contro pescatori apparentemente civili? Questa è la vera natura dell'operazione. Non è la dimostrazione della forza navale dell'Iran, ma la manifestazione del metodo sul quale la Repubblica islamica si regge fin dalla sua nascita: - quando mancano i mezzi, si mobilitano gli uomini; - quando manca la superiorità militare, si usa l'ideologia; - quando non si può sconfiggere il nemico, lo si provoca mettendolo davanti a una scelta impossibile. I Basij di oggi sono gli eredi diretti di quelli creati da Khomeini. Ieri venivano mandati sui campi di battaglia della guerra contro l'Iraq; poi sono stati schierati nelle strade contro gli iraniani che chiedevano libertà; oggi vengono caricati sui pescherecci e mandati verso Hormuz per sostenere la rappresentazione di un regime che vuole apparire ancora capace di sfidare gli Stati Uniti. Non sono una flotta. Non possono sconfiggere militarmente la Marina americana. Ma possono essere utilizzati per creare un incidente, ostacolare la navigazione, confondere civili e combattenti e produrre vittime da trasformare in propaganda. Quelle imbarcazioni, dunque, non raccontano soltanto la debolezza militare dell'Iran. Raccontano qualcosa di molto più profondo e terribile: un regime che, ieri come oggi, considera l'essere umano non un individuo da proteggere, ma una risorsa da mobilitare, utilizzare e, se necessario, sacrificare per la sopravvivenza della Repubblica islamica.

Author
Gloria F. Turacchi

Italia - Francia: il rischio si ribalta, cosa dicono davvero i numeri

Marco Pugliese · 03 settembre 2026



La gerarchia si è incrinata

Per anni il rischio sovrano europeo è stato letto attraverso una formula quasi automatica: Germania sicura, Francia nel nucleo forte, Italia osservata speciale. Nell'estate 2026 questa gerarchia si è incrinata. Il Financial Times rileva che, per buona parte dell'estate, il rendimento del BTP decennale italiano è sceso sotto quello dell'OAT francese. Non significa che l'Italia abbia improvvisamente conti migliori della Francia in termini assoluti. Significa qualcosa di più interessante: il mercato sta rivalutando il rischio relativo dei due Paesi. Nel 2025 il debito pubblico italiano era pari al 137,1% del PIL, contro il 115,6% francese. Roma rimane quindi molto più indebitata. Ma il deficit italiano si è fermato al 3,1% del PIL, mentre quello francese ha raggiunto il 5,1%, uno dei valori più elevati dell'Unione. Il debito francese ha toccato i 3.460 miliardi di euro, aumentando di oltre 500 miliardi rispetto al 2022. (ec.europa.eu) Secondo la Commissione europea, nel 2026 il deficit italiano dovrebbe scendere al 2,9%, restando allo stesso livello nel 2027. La Francia dovrebbe invece registrare 5,1% nel 2026 e 5,7% nel 2027. Sul debito la situazione italiana resta pesante: 138,5% del PIL nel 2026 e 139,2% nel 2027. Ma anche Parigi viaggia rapidamente nella direzione sbagliata: dal 115,6% del 2025 al 118,1% nel 2026 e 120,2% nel 2027. La differenza fondamentale è nel saldo primario. L'Italia è tornata in avanzo: al netto degli interessi sul debito, lo Stato incassa più di quanto spende. La Francia continua invece a presentare consistenti deficit primari. È questa differenza di traiettoria che interessa gli investitori. Non casualmente il FT cita Adam Posen, presidente del Peterson Institute, secondo il quale l'Italia è diventata il "poster child" dei mercati obbligazionari del G7. Gli investitori internazionali stanno tornando sul debito italiano mentre cresce la cautela verso quello francese. Roma presenta oggi una continuità governativa superiore alla propria media storica. Parigi deve affrontare frammentazione parlamentare, difficoltà nel consolidamento fiscale e le presidenziali del 2027. Il premio al rischio incorpora inevitabilmente anche questa incertezza. Nessun miracolo italiano. La crescita resta debole: la Commissione prevede appena +0,5% nel 2026 e +0,6% nel 2027, contro rispettivamente +0,8% e +1,1% della Francia. Ma sui mercati conta la derivata oltre al livello: non soltanto quanto debito hai, ma dove stanno andando deficit, debito e credibilità fiscale. L'Italia resta un Paese ad alto debito, ma oggi viene percepita come fiscalmente più prevedibile. La Francia parte da condizioni migliori, ma mostra una traiettoria più problematica. Dopo quindici anni passati a discutere del "rischio Italia", nel 2026 l'Europa scopre così una nuova variabile nei propri modelli finanziari: il rischio Francia.

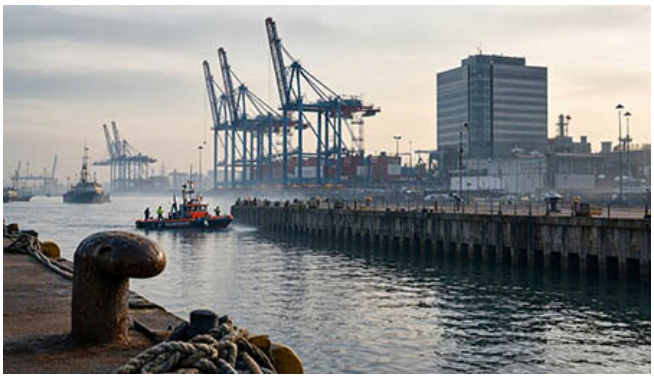
Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Gli sbarchi dei migranti in Italia calano del 54,8 per cento

Redazione · 03 settembre 2026



La Libia è la prima rotta, l'Algeria supera la Tunisia

A cura di Agenzia Nova

Secondo il portale Missing Migrants Project dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, dall'inizio del 2026 almeno 914 persone sono morte o risultano disperse lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Gli sbarchi di migranti in Italia sono crollati del 54,78 per cento nei primi otto mesi del 2026, un periodo sufficientemente ampio per tracciare un primo bilancio dopo l'intera stagione estiva. Secondo il cruscotto statistico giornaliero del ministero dell'Interno italiano, al primo settembre sono arrivati via mare 19.601 migranti, contro i 43.346 registrati alla stessa data del 2025: 23.745 in meno. La fase centrale dell'estate non ha invertito la tendenza. Fra gli aggiornamenti del 3 luglio e del primo settembre sono stati contabilizzati 5.137 ulteriori sbarchi, contro i 12.748 registrati tra le medesime rilevazioni del 2025: ovvero il 59,7 per cento in meno. Secondo elaborazioni esclusive di "Agenzia Nova", la Libia rimane nettamente il principale Paese di partenza. Dalle sue coste sono arrivati 15.570 migranti, contro i 38.232 dello stesso periodo del 2025: una diminuzione del 59,27 per cento. La rotta libica rappresenta comunque il 79,43 per cento di tutti gli sbarchi in Italia. Circa il 98 per cento delle partenze dalla Libia è avvenuto dalle coste occidentali del Paese. In altri termini, quasi il 78 per cento di tutti i migranti arrivati via mare in Italia nel 2026 è partito dalla Tripolitania. La principale novità riguarda però l'Algeria. Gli arrivi da questa rotta sono saliti da 813 a 2.292, con un incremento del 181,92 per cento, e rappresentano ora l'11,69 per cento del totale. L'Algeria ha così superato la Tunisia, dalla quale sono partite 1.646 persone, contro le 3.290 del 2025, con un calo vicino al 50 per cento. Quasi scomparsa la direttrice turca, scesa da 1.011 a 93 arrivi, il 90,8 per cento in meno. Il sorpasso algerino sulla Tunisia costituisce una configurazione inusuale: nell'intero 2025 la rotta algerina aveva registrato 1.812 arrivi, contro i 4.841 di quella tunisina. Il dato del 2026 è significativo sul piano tendenziale, ma resta contenuto in termini assoluti: 2.292 persone dall'Algeria in otto mesi. Indica quindi diversificazione delle rotte, non una pressione numerica paragonabile a quella libica, che è comunque contenuta rispetto agli anni passati. La nuova geografia delle partenze si riflette sulle località di arrivo. La Sicilia resta la principale regione di sbarco, con 14.436 persone, pari al 73,65 per cento del totale, ma registra una flessione del 59,82 per cento rispetto alle 35.928 del 2025. La Sardegna passa invece da 1.029 a 2.462 arrivi, con un aumento del 139,26 per cento coerente con la crescita della rotta algerina, e assorbe ormai il 12,56 per cento degli sbarchi. Forti diminuzioni si osservano anche in Calabria, da 1.846 a 376, e in Campania, da 848 a 24, parallelamente al crollo della direttrice turca. Abruzzo e Lazio crescono rispettivamente a 255 e 244 arrivi, ma partendo da valori molto bassi. Il Bangladesh rimane la prima nazionalità dichiarata al momento dello sbarco. I cittadini bangladesi arrivati sono 5.198, il 26,52 per cento del totale. Seguono Somalia con 2.349 persone, Algeria con 2.039, Sudan con 1.628, Pakistan con 1.384, Egitto con 1.253, Eritrea con 1.115 e Tunisia con 994. La composizione conferma la natura mista dei flussi: accanto ai cittadini nordafricani che utilizzano soprattutto rotte dirette operano corridoi più lunghi, provenienti dal Corno d'Africa e dall'Asia meridionale e imperniati sulla Libia. La forte presenza bangladese non è in contraddizione con la preponderanza delle partenze dalla Libia orientale. Secondo una ricerca pubblicata a marzo dal Mixed Migration Centre, la maggior parte dei bangladesi raggiunge il Paese nordafricano in aereo, spesso con passaporti validi e autorizzazioni ottenute attraverso il sistema semi-formale attivo nell'est. La rotta più comune collega Dacca a Bengasi attraverso gli Emirati Arabi Uniti, soprattutto Dubai; altri entrano via terra dall'Egitto. Bengasi è quindi un importante punto d'ingresso sia per chi cerca lavoro in Libia sia per chi considera fin dall'inizio l'Italia come destinazione. In diversi casi il progetto cambia dopo l'arrivo, quando l'impiego promesso non esiste o il migrante, già indebitato con agenzie e intermediari, viene affidato alle reti che organizzano la traversata. Il rapporto "Migration Trends at Libya's Borders", pubblicato ad agosto dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) e relativo al periodo aprile-giugno, mostra che il calo degli sbarchi non equivale automaticamente a una minore pressione sulla Libia. Nel secondo trimestre i movimenti spontanei in ingresso attraverso le frontiere terrestri libiche sono aumentati del 23 per cento rispetto ai tre mesi precedenti. Tra i migranti intervistati, il 39 per cento intendeva restare in Libia, contro il 29 per cento del primo trimestre; il 47 per cento non aveva ancora un progetto definito e soltanto l'8 per cento prevedeva di proseguire, principalmente verso l'Europa. Il 93 per cento indicava lavoro e reddito come principale motivo della partenza. Non solo: il 76 per cento

degli intervistati si era affidato a intermediari, soprattutto per il trasporto, pagando in media 435 dollari; la metà aveva finanziato almeno parte del viaggio indebitandosi. I maggiori controlli lungo il confine con il Niger stanno inoltre spostando parte dei movimenti verso itinerari più lunghi attraverso il Ciad, dove l'OIM ha raccolto segnalazioni di morti e dispersi per disidratazione. È lungo questi passaggi, e spesso soltanto dopo l'arrivo in Libia, che la ricerca di un impiego può trasformarsi in un progetto di traversata verso l'Italia. La rotta algerina invece presenta caratteristiche diverse da quella libica. Le imbarcazioni dirette in Italia salpano soprattutto dalla fascia nordorientale dell'Algeria, tra Annaba ed El Kala, vicino al confine tunisino, e in alcuni casi da Skikda, per raggiungere il Sulcis e le coste meridionali della Sardegna, da Sant'Antioco e Teulada fino a Pula. Con condizioni favorevoli la traversata può durare meno di dieci ore. A partire sono in larga maggioranza cittadini algerini, i cosiddetti "harraga": il confronto tra i 2.039 algerini sbarcati in Italia e le 2.292 persone partite dall'Algeria indica una netta prevalenza della componente locale. La Sardegna è l'approdo italiano più vicino, ma per una parte dei migranti rappresenta soltanto una tappa verso la penisola e soprattutto la Francia, dove vive una foltissima comunità algerina. L'operazione "Phantom", condotta ad agosto dalla Direzione distrettuale antimafia e dalla polizia di Cagliari, ha ricostruito un asse tra El Kala, Cagliari e Marsiglia, documentando almeno cinque traversate organizzate e ipotizzando anche la corruzione di esponenti delle autorità locali. Resta infine una traversata pericolosa e difficile da monitorare: nell'agosto 2025 un naufragio al largo di Capo Sperone ha causato almeno un morto e sette dispersi. Il calo degli sbarchi, infine, non ha cancellato il costo umano delle traversate. Secondo il portale Missing Migrants Project dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), dall'inizio del 2026 almeno 914 persone sono morte o risultano disperse lungo la rotta del Mediterraneo centrale, che resta il corridoio migratorio marittimo più letale al mondo. Si tratta inoltre di una stima minima, poiché numerosi naufragi avvengono senza testimoni, non lasciano superstiti o vengono ricostruiti soltanto attraverso le segnalazioni dei familiari. L'ultimo incidente registrato in ordine di tempo dal portale, datato 20 agosto, è avvenuto davanti a Tajoura, sobborgo costiero situato circa 22 chilometri a est di Tripoli. Le squadre della Mezzaluna rossa libica hanno recuperato complessivamente 15 corpi, mentre altre quattro persone risultavano disperse sulle 19 che, secondo le autorità locali, si trovavano a bordo dell'imbarcazione

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Violenza sessuale. Basta dirsi dispiaciuti

Roberto Riccardi · 03 settembre 2026



Obblighi di firma e divieti di avvicinamento inadeguati: applichiamo le leggi. Il colpevole non può essere più tutelato della vittima

Una ragazzina abusata tra gli scaffali di un negozio. Un'altra donna abusata poco prima, stesso negozio, stesso uomo. Le telecamere che riprendono tutto. La polizia che lo ferma in poche ore. Il PM che chiede il carcere. E il giudice che apre la porta. La apre e ci mette pure la firma. Da quando in Italia il dispiacere è una pena? I fatti sono accaduti nell'estrema periferia Nord di Torino sabato 29 agosto. Il resto raccontano La Stampa e l'ANSA, da cui vengono tutte le parole del giudice citate qui. L'indagato, un negoziante di 42 anni originario del Bangladesh, è incensurato. Ha dato ai poliziotti le credenziali per vedere i filmati. In udienza ha detto: "Ho sbagliato, è la prima volta che mi succede, sono molto dispiaciuto". Ora il rovescio. I filmati che lui stesso ha consegnato mostrano che quaranta minuti prima aveva palpeggiato una cliente adulta, che lo spinge via e viene inseguita fino alla porta. Quindi "è la prima volta" lo smentisce la sua telecamera. E il dispiacere è arrivato subito dopo un "mi avvalgo della facoltà di non rispondere": dispiaciuto sì, interrogato no. Con questi elementi il PM Paolo Cappelli ha scritto una frase che vale come un allarme: "vi è il concreto pericolo che, se libero, commetta reati della stessa specie". Due violenze in meno di un'ora, ha aggiunto. E l'uomo era "pienamente consapevole" di quanto fosse giovane la vittima. Il GIP ha letto tutto. Ha giudicato il racconto della ragazzina preciso, dettagliato e coerente, confermato dalle immagini. Ci ha creduto. E lo ha scarcerato

lo stesso. Non solo. Ha messo per iscritto che le esigenze cautelari "ci sono". Ci sono e per coprirle basta l'obbligo di presentarsi in Commissariato. Il pericolo non lo sostiene soltanto il PM, lo riconosce pure il giudice, che lo lascia libero. Le ragioni sono queste, una per una. Incensurato. "Collaborativo", per aver aperto le telecamere che lo incastrano. "Resipiscenza", cioè pentimento. E il "trauma dell'arresto", che avrebbe un "effetto deterrente". Due notti al Lorusso e Cutugno e l'uomo avrebbe imparato la lezione. Domanda semplice. Se non lo ha fermato una donna che lo respingeva a spintoni, quaranta minuti prima di toccare una bambina, lo ferma un letto in cella per due notti? La misura decisa è l'obbligo di firma. Nel Commissariato più vicino, senza spostarsi dalla zona, con orari che, scrive il GIP, "il medesimo potrà concordare con l'autorità". Concordare. L'unica persona a cui in questa storia si chiede cosa preferisca è l'indagato. Ed è qui la nota di costume, che è la parte più dura. Quel minimarket è sotto casa della ragazzina. Lei ci è entrata con tre euro, perché era il meno caro. La madre era al lavoro, tre fratelli in casa, la merenda da comprare. Da lunedì pomeriggio l'uomo può tornare dietro quel bancone. La madre passerà davanti a quella saracinesca. Il quartiere lo sa. La prossima cliente, no. Perché un giudice scrive una cosa così? Non per cattiveria e non per pietà. Perché il sistema in cui si è formato misura l'errore in una direzione sola. Da trent'anni la magistratura italiana è educata a un principio giusto nella teoria e devastante nella pratica. Il carcere prima del processo è un'eccezione, l'indagato è il soggetto debole da proteggere dallo Stato. Così oggi il sistema sa misurare l'errore di chi restringe troppo la libertà, perché quello finisce nei gradi successivi, nelle valutazioni, nelle carte. L'errore opposto non lo misura nessuno, perché finisce nella vita di qualcun altro, in un altro negozio, un altro sabato. Sullo sfondo c'è pure un carcere saturo, il Lorusso e Cutugno. Nessuna ordinanza lo scrive. Il lettore il resto lo fa da solo. Lo dice, con parole da avvocato, Giulia Bongiorno, che il Codice Rosso lo ha scritto: obblighi di firma e divieti di avvicinamento "sistematicamente si rivelano inadeguati". Per questi reati serve il carcere, perché senza c'è la reiterazione. Le leggi ci sono. Bisogna applicarle. Stavolta l'indignazione è arrivata da destra e da sinistra, dai parlamentari PD della commissione femminicidi a Forza Italia, da Italia Viva a Fratelli d'Italia. Le divisioni del referendum sulla giustizia sono durate fino al primo sabato in cui la vittima aveva tredici anni. Ma la frase più grave è di Giorgia Meloni: "noi non possiamo fare niente, se non inviare gli ispettori". Il presidente del Consiglio che confessa l'impotenza. E il ministro Nordio che manda gli ispettori precisando, lui stesso, che la decisione del GIP non si tocca. Gli ispettori vanno a guardare, non a cambiare. Pure al CSM i membri laici hanno chiesto di aprire una pratica: una pratica, cioè un fascicolo che si apre e si chiude tra magistrati, mentre l'uomo è al bancone. È il gesto di uno Stato che deve far vedere di muoversi mentre sa di non poter muovere niente. Il paradosso finale è quello della vittima. Alla ragazzina hanno attivato il protocollo per i minori in ospedale, l'hanno sentita in audizione protetta, le hanno messo accanto una psicologa. Tutto giusto. Poi, l'unica protezione che le serviva, non trovarselo davanti quando torna a comprare un succo di frutta, gliel'ha tolta un'ordinanza. Uno Stato che chiede alla vittima di ripetere tutto in una stanza protetta e all'indagato di concordare gli orari della firma ha già deciso chi dei due gli sta a cuore. Se il PM ha ragione sul pericolo di reiterazione, sappiamo già dove entrerà la prossima vittima. Allo stesso indirizzo della prima.

Author
Roberto Riccardi

Aspettando Vannacci

Angelo Giubileo · 03 settembre 2026



Un candidato temuto da molti

A distanza di un anno dalla scadenza naturale - ma sarebbe meglio dire legale - della legislatura, l'idea di Vannacci (?!) sembra agitare l'animo, sia dei "pastori", o presunti tali, che del "gregge". Ma sia l'idea che l'animo sono astrazioni, che servono a uno o altro scopo. Nient'altro. E, pertanto, è lo scopo o gli scopi ciò che conta, tutto ciò in ordine al quale ognuno, "pastore" o "pecora", fa i propri conti. L'idea di una legge elettorale a doppio turno, vecchio cavallo di battaglia della sinistra, è così diventata ora un'idea della destra e, in specie, di Fratelli d'Italia. Ma, davvero l'ascesa - concreta (!) e non astratta - del Generale nuocerebbe alla destra e, nel mentre, aiuterebbe la sinistra? E quanto al sistema elettorale di doppio turno, garantirebbe maggiormente uno schieramento composito di destra o di

sinistra? In questi giorni, l'idea del "wokismo" sembra sia stata abbandonata anche dalla sinistra de noantri; dopo Conte e i silenzi imbarazzati e imbarazzanti della Schlein, perfino il sig. Ranucci ha infatti usato parole poco "woke" nei confronti di una sua ex collaboratrice, che ora sembra destinata a prendere il posto di lui alla conduzione di Report. Ma, a sinistra, oltre che sconfessare il wokismo, e dileggiare coloro che avrebbero studiato poco o non abbastanza (quam mutata ab illa!!!), l'idea - vecchissima e non moderna come quella woke - è ora quella di accusare il "gregge" di non capire e, comunque, di non crescere "spiritualmente", come avrebbe dovuto, ovvero seguire l'idea del novello "pastore" (Nibiru) di "pascere tutti gli dèi come pecore" (Enuma Elish, ca. 3000 e.a.). Un'idea anche questa, ma nient'altro che un'idea. Come ha riassunto, validamente ed efficacemente, Roberto Calasso: nulla che vada oltre (Sotto agli occhi dell'Agnello). E, infatti, ciò che conta davvero è ciò che accade sotto i nostri occhi, così che la storia, quella vera, e la vita di ognuno insegnano che "gli alberi si riconoscono dai frutti", e, se i frutti non sono buoni, non solo il "pastore" ma - ancor prima - il "gregge" finisce per non mangiarli più.

Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Legge elettorale e ballottaggio

Giuseppe Augieri · 03 settembre 2026



Vantaggi e svantaggi per gli schieramenti

Ha ragione l'opposizione: una legge elettorale che preveda il ballottaggio è inaccettabile. Ha ragione quando sostiene che quella norma è fatta su misura per consentire la confluenza di Futuro Nazionale nel centro destra dopo che alle prime elezioni venisse rifiutato la presenza di Vannacci e del suo partito nella coalizione di centro destra. Accettarlo sin dall'inizio significherebbe perdere i voti di una vasta area moderata. Ma se si va al ballottaggio, non si può certo vietare ai votanti "vannacciani" di preferire il centro destra. Ha torto l'opposizione se si ferma a questo. Perché, esattamente come per il centro destra, quella norma risolverebbe tutti i problemi di un "campo largo" che non ha alcuna possibilità di presentarsi unito e di vincere le elezioni senza un supporto dell'area riformista. Che avrebbe immense difficoltà a spiegare ai riformisti come accettare il campo largo e cioè l'alleanza con alcune frange di sinistra e con Conte e suoi. Riformisti che invece potrebbero rientrare nel "campo", come si pensa per Vannacci, solo al ballottaggio: perché in quel momento la scelta destra-sinistra diventa cogente. In entrambe le situazioni la fotografia del degrado politico sarebbe completa. Questa procedura consentirebbe che ciascun partito entri nella competizione elettorale con un suo programma, magari raffazzonato, per realizzarne però poi uno che non viene "contrattato" per definire le alleanze di maggioranza, ma determinato da un voto ob torto collo che del programma finisce necessariamente per infischiarsene. Per questo concordo con il no dell'opposizione. Alla sola condizione che, però, essa si presenti alla competizione elettorale con un definito programma. In caso contrario, anche su una cosa giustissima prevarrebbe la vuota strumentalizzazione. Dire no al ballottaggio dovrebbe significare dire no al un muro contro muro, reso tale dallo scontro ideologico, se vogliamo essere pietosi. Dallo scontro di poteri se vogliamo avvicinarci alla verità. Ma, soprattutto, dire no al fatto che cosa farebbe la coalizione una volta eletta lo si scoprirebbe solo ad elezioni fatte. Cioè senza appello. O quasi. Renzi si lascia scappare, a Bologna, sommerso da applausi, che "Chi sarà complice della vittoria di Meloni sarà inseguito con i forconi dal popolo del centrosinistra". La piazza, e la violenza, come sede di appello? Alla faccia del riformista. E io mi chiedo: se lo stesso ragionamento lo facesse il centro-destra, Vannacci per primo? Certo, è un'iperbole. Ma meglio il rimorso per un cattivo pensiero che il rammarico per non aver valutato qualcosa che era prevedibile. E, dunque, mi domando: il ballottaggio allontana queste idee e queste ipotesi o le rende più concrete? Dopo il danno del votare a scatola chiusa, anche la possibile beffa di una stagione di ancora maggiore allontanamento dal confronto civile?

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Il classista di sinistra

Biagio Buonomo · 03 settembre 2026



La differenza tra talento, intelligenza, cultura e titolo di studio

Dall'alto del suo diploma, il signor Bonaccini - uomo che, a quanto ci consta, nella vita non ha mai portato a casa un soldo se non vendendo chiacchiere politichesi - dà a noi elettori di destra degli "ignoranti". Nulla di nuovo. A sinistra il classismo è una tradizione così consolidata che ormai rischia di di diventare un luogo comune. E nasce, come quasi sempre accade con i progressisti, da una crassa, ridicola confusione fra titolo di studio e cultura. Non amo gli elenchi. Ma qualche volta sono provvidenziali. E mi limito agli italiani. Marconi non era laureato e ha cambiato il mondo. E quanto ai nostri sei Nobel per la letteratura, soltanto due - Carducci e Pirandello - avevano una laurea. Gli altri quattro - Deledda, Montale, Quasimodo e Ungaretti - ne fecero tranquillamente a meno. Deledda, per la verità, non andò mai oltre la quinta elementare. Eppure riuscì, nonostante questa imperdonabile lacuna curricolare, a prendere il Nobel. Nel 1926. Ed era una donna. Seguitiamo con Dante, Leonardo, Galileo, Volta e lo stesso Marconi? E poi con i giganti del nostro Ottocento letterario: Foscolo, Leopardi, Manzoni, Verga. O con il più grande filosofo italiano del Novecento: Croce. Bene: nessuno di costoro, grazie a Dio e per nostra fortuna, si preoccupò di collezionare titoli accademici. Avevano altro da fare: scrivere, pensare, scoprire, creare. E lascio perdere Greci e Romani, che, per loro fortuna, non avevano ancora inventato l'università. Così, invece di perder tempo a laurearsi, discutevano e facevano, costruendo la più grande civiltà della storiae. In filosofia, nella letteratura, nelle arti, nella scienza, nel diritto, nella politica. Noi, un paio di millenni dopo, abbiamo inventato la sociologia - una pseudoscienza, la definiva Croce - e la facoltà di Scienze della comunicazione. Ossia, la più celebre laurea delle patatine. Perché è proprio questo il punto: il titolo accademico è solo una certificazione di studi fatti, non un titolo di intelligenza. Non attesta il talento, la curiosità, la fantasia, il gusto, la capacità di capire il mondo. Attesta, nel migliore dei casi, che si è arrivati alla fine di un percorso di studi. Il pezzo di carta, ieri come oggi, adorna rispettabilmente le pareti di imbecilli, stupidi, fanfaroni e asini. Il che non significa, naturalmente, che tutti i laureati siano imbecilli, stupidi, fanfaroni e asini. Significa che si può essere tutte queste cose anche con una laurea. E, a giudicare da certi curriculum, talvolta con più di una. Il mio mestiere mi mette ogni giorno a contatto con persone laureate. Ebbene, vi assicuro che non pochi dei miei colleghi hanno una cultura - diciamo così - da libro di testo: quella che comincia a pagina uno e finisce, senza troppe deviazioni, a pagina trecento. In compenso hanno idee politiche solidissime. E quasi tutti, guarda caso, votano a sinistra. Non sarà certamente il caso di pensare che il titolo di studio produca automaticamente una cultura modesta e una fede politica robusta. Ma la coincidenza è curiosa. Per carità: studiare serve. Serve moltissimo. Ma serve soprattutto quando uno ha talento e incontra un maestro capace di aprirgli mondi che non conosceva. Io, nella mia vita, ho incontrato una cinquantina di mestieranti e solo due giganti. E se sono quel che sono - cioè se almeno riesco, qualche volta, a mettere in fila due parole dotate di un senso compiuto su questo o quell'argomento argomento - lo devo a quei due. A loro, e non ai titoli, dal diploma al dottorato, che pure mi hanno spinto a prendere. Perché non siamo tutti uguali. E questa è forse la verità che più scandalizza una certa sinistra: gli uomini non sono intercambiabili, il talento non è democratico, l'intelligenza non si distribuisce secondo graduatoria e nessuna segreteria universitaria può fabbricarla. La cultura non

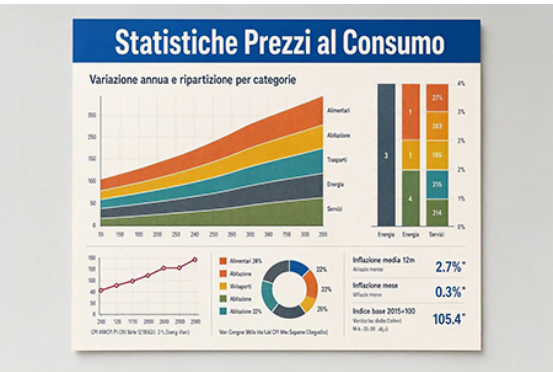
è una livrea. E l'intelligenza non viene consegnata dalla segreteria studenti insieme al libretto universitario. Quanto a noi ignoranti di destra, possiamo dunque dormire tranquilli. Abbiamo almeno la consolazione di non essere stati promossi dal signor Bonaccini. E ammirazione - ne cito uno a caso - per Walter Veltroni, che da svagato ragazzo, non riuscì neppure a prendere il diploma e oggi scrive romanzi. Sono ridicoli, d'accordo. Ma almeno sono scritti in italiano. Chiunque - ghostwriter o algoritmo - guidi la sua penna.

Author
Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

L'Istat, i prezzi al consumo ad agosto 2026 - dati provvisori

Redazione · 03 settembre 2026



Stime preliminari

L'Istat ha pubblicato l'andamento dei prezzi al consumo ad agosto 2026, con la nota che si riporta.

Dati provvisori

Secondo le stime preliminari, nel mese di agosto 2026 l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC), al lordo dei tabacchi, registra una variazione pari a +0,5% su base mensile e a +3,3% su base annua (da +2,9% del mese precedente). L'aumento dell'inflazione riflette principalmente l'andamento dei prezzi degli Energetici, sia non regolamentati (da +11,4% a +16,9%) sia regolamentati (da +14,8% a +18,8%); di contro, decelerano i prezzi dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +3,0% a +2,6%) e dei Servizi relativi ai trasporti (da +1,6% a +0,9%). Nel mese di agosto l'"inflazione di fondo", calcolata al netto degli energetici e degli alimentari freschi, rallenta lievemente (da +1,6% a +1,5%) così come quella al netto dei soli beni energetici (da +1,8% a +1,7%). Nel settore dei beni, i prezzi evidenziano un'accelerazione del loro ritmo di crescita (da +3,2% a +4,1%) a cui si contrappone il rallentamento di quelli dei servizi (da +2,7% a +2,4%). Si amplia il differenziale tra il comparto dei servizi e quello dei beni, che passa da -0,5 a -1,7 punti percentuali. Il tasso di variazione tendenziale dei prezzi dei Beni alimentari, per la cura della casa e della persona si mantiene stabile (a +1,0%), mentre quello dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto aumenta (da +3,4% a +4,3%). La variazione congiunturale dell'indice generale riflette soprattutto l'aumento dei prezzi degli Energetici regolamentati (+3,2%) e non regolamentati (+2,8%), dei Servizi relativi ai trasporti (+1,4%), degli Alimentari lavorati (+0,4%) e dei Beni durevoli (+0,3%). L'inflazione acquisita per il 2026 è pari a +2,9% per l'indice generale e a +1,9% per la componente di fondo. In base alle stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) registra una variazione pari a +0,1% su base mensile, a causa dei saldi estivi di cui il NIC non tiene conto, e a +3,2% su base annua (da +2,9% del mese precedente).

Il commento

Ad agosto 2026 l'inflazione sale a +3,3% (da +2,9% di luglio), sostenuta dall'andamento dei prezzi dei beni energetici (da +11,6% a +17,0%), che risentono ancora delle tensioni internazionali. Nel settore alimentare la dinamica dei prezzi continua ad essere moderata (stabile a +1,1%), esercitando un freno alla crescita dell'indice generale. Un effetto di contenimento si deve inoltre ad alcune tipologie di servizi, tra cui quella dei servizi ricreativi, culturali, e per la cura della persona e dei servizi relativi ai trasporti. Il cosiddetto "carrello della spesa" rimane stabile (a +1,0%), mentre l'inflazione di fondo scende lievemente (da +1,6% a +1,5%). L'inflazione acquisita ad agosto, per il 2026, sale a +2,9%.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL